

Comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2006 Novembre **338**

Un aspetto della vita cristiana molto più rilevante di quanto appaia è l'amicizia e la devozione per i santi. Abbiamo dei fratelli maggiori che ci hanno dato un buon esempio, hanno disegnato nel loro tempo e nella loro situazione una testimonianza viva del vangelo. Frequentarli e conoscerli ci aiuta e ci sostiene nel nostro viaggio di fede che ha bisogno di esempi e di modelli. Quando si parla di santi si pensa giustamente anzitutto alle grandi figure che sono pietre miliari nella storia del cristianesimo e dell'evangelizzazione. Ma ci sono anche figure più vicine a noi, che incontriamo nelle condizioni normali della nostra vita e che dobbiamo imparare a vedere e a conoscere. La festa dei Santi, il primo novembre, è l'occasione di celebrare tutti i santi. In ogni comunità ci sono diverse occasioni di celebrare dei santi. Anche solo nel mese scorso nella nostra comunità parrocchiale abbiamo ricordato alcuni cristiani che ci possono



I SANTI MODELLI E AMICI

essere amici e modelli. Nel pellegrinaggio parrocchiale d'inizio ottobre abbiamo avuto modo di conversare su Giuseppe Lazzati; all'interno dei venerdì di ottobre del "Lontano Presente" ci sono state presentate le figure di Charles de Foucault e di Pierre Claverie; la sera della festa dei Santi ci siamo avventurati in una meditazione teologica su Bonhoeffer. Non possiamo riportare tutto quello che abbiamo imparato e gustato in queste occasioni, ma agli amici di "Comunità Redona" almeno qualcosa vogliamo riferire del tanto che ha arricchito e coinvolto il nostro – non facile – cammino cristiano verso la santità.

GIUSEPPE LAZZATI

Ricordo di un grande laico italiano
1909-1986



A 20 anni dalla morte abbiamo ricordato Giuseppe Lazzati che è stato per alcuni di noi un amico e un maestro. Per tutti, un esempio di laico cristiano che ha attraversato con forza e lucidità evangelica alcuni momenti decisivi dell'Italia e della Chiesa del '900.

Giuseppe Lazzati svolse la sua parabola esistenziale a Milano, espletando peraltro ruoli significativi all'interno della sua diversificata testimonianza. Ripercorrerla lungo i vari settori in cui si è esercitata permette di rilevare con comodità didattica la molteplice ricchezza dei suoi interessi, l'eccedenza sua rispetto a ciascuno di essi e l'importanza di ognuno di essi alla costruzione della sua laicità credente. Se è vero infatti che la personalità di Lazzati è superiore rispetto a tutte le sin-

gole attività esercitate, è altrettanto vero che da ciascuna di esse si può arrivare al cuore della sua figura.

I primi due interessi, che fin dall'inizio s'intrecciano tra loro, sono lo studio e l'apostolato. Per suo campo scientifico Lazzati sceglie una disciplina allora giovane, la letteratura cristiana antica. L'attenzione al mondo cristiano gli veniva dall'ambiente familiare e dal già intrapreso impegno ecclesiale nell'Azione Cattolica, nell'ambito della quale si stava instaurando, a Milano in particolare, un'azione di coscientizzazione della fede e di essenzializzazione della pietà, che si abbeverava alla Scrittura e alla liturgia (spiccano i nomi del beato card. Schuster, arcivescovo di Milano, e di mons. Adriano Bernareggi, del clero milanese, poi vescovo di Bergamo). Questi orientamenti riportavano il cristianesimo fuori degli stec-

cati della sacralità e delle sole pratiche devozionali, lo attrezzavano a rispondere ai bisogni di un già crescente ateismo e facevano balenare la funzione salvifica della realtà mondana.

Ad analoghi esiti conduceva, a ben vedere, il metodo di ricerca di padre Ubaldi, suo maestro, che, già grecista a Catania e chiamato a Milano alla prima cattedra di letteratura cristiana antica, stava strutturando questa disciplina, distinguendola dalla filologia classica da una parte e dalla lettura teologizzante dall'altra. Sotto il programma di padre Ubaldi di voler mantenere lo studio della letteratura cristiana antica dentro i confini storico-filologici e di voler rifuggire da una «grottesca mancanza di competenza», non possiamo non sentire *in nuce*, applicato allo studio letterario, quel principio dell'unità dei distinti che sarà caro a Lazzati per tutta la vita. Lazzati proseguì con vigore e teorizzò più scopertamente ciò che in padre Ubaldi era prevalentemente frutto di perizia metodologica: nessuna riduzione – cara ai classicisti puri – del fatto cristiano dentro i canoni puri e semplici delle letterature classiche (come se il cristianesimo letterariamente fosse una loro fiacca appendice), ma nessuna «pia frode» nello studiarlo, cioè nessuna operazione di bassa apologetica di contrabbandare come specificamente cristiani valori che già la ragione precristiana (o 'naturalmente cristiana') aveva conquistato. La delineazione dello spazio scientifico della letteratura cristiana antica coincideva per Lazzati con l'esigenza di definire il modo in cui il cristianesimo si era impiantato dentro un mondo che non lo conosceva, e che pure apparteneva, per via di creazione e di provvidenza, al Dio di Cristo. Quell'inserimento, che, come l'incarnazione, aveva i toni della novità e del rispetto, apriva a Lazzati la fecondità del rapporto tra natura e grazia, secondo una formulazione di cui oggi si tende a enfatizzare i limiti, ma di cui forse non è stata ancora trovata la so-

stitutiva equivalente per chiarezza ed efficacia.

Gli scrittori cristiani antichi chiamati "apologisti" – cioè quelli che difendono il cristianesimo dalle accuse del mondo pagano – saranno comprensibilmente il terreno privilegiato della sua ricerca, perché in essi si fa cosciente il rapporto tra il cristianesimo e *l'altro*. Particolarmente caro gli fu, con Clemente di Alessandria, lo scritto, pure alessandrino, *A Diogneto* (fine sec. II), che resterà testo di riferimento del suo impegno nel mondo, laicale in genere e politico in specie. Esso gli diede consapevolezza che il rapporto cristianesimo-mondo non doveva risolversi né nella fuga del cristiano nello spiritualismo o «angelismo infecondo in nome di una malintesa legge di trascendenza», né nella posizione mondana «in nome d'una malintesa legge di incarnazione». Come dire, né in una visione d'identità forte e integrista né nel secolarismo o laicismo, ma in un rapporto di distinzione senza separazione tra cittadinanza celeste e cittadinanza terrena: una nuova "paradossale cittadinanza", che non annulla le leggi del mondo, ma in esse si impegna a portarle – soprattutto per via di una testimonianza, che è già di fatto sanante – alla loro perfezione, che è rinvenibile più pienamente nelle leggi rivelate della cittadinanza celeste. Secondo le regole dell'*A Diogneto* per il quale «il cristiano è nel mondo ciò che l'anima è nel corpo».

L'atmosfera essenzializzatrice dell'Azione Cattolica ambrosiana, il metodo scientifico di padre Ubaldi, l'approccio alla letteratura apologetica sono stati i tre elementi concomitanti che gli hanno fatto guadagnare la percezione del rapporto di unità e distinzione tra cristianesimo e mondo. Il passo successivo, quello di individuare nel laico il referente primario e immediato dell'indole secolare del cristianesimo, sarà frutto della frequentazione di Tommaso interpretata dai filosofi e teologi

francofoni: Maritain, Mounier, Journet e Congar soprattutto.

A servizio della Chiesa

Parallelamente alla ricerca cresceva il suo impegno ecclesiale segnato dal lungo periodo di presidenza della GIAC milanese (1934-1943), dalla successiva presidenza del Movimento laureati cittadino (1956) e diocesano (1958) e dell'AC milanese tutta (1964). Nella prima responsabilità è ben noto l'impegno che Lazzati profuse nel portare i giovani a una consapevole scelta vocazionale. È ancora vivente qualche generazione di quei giovani, formati da Lazzati al rispetto dell'organica complessità delle componenti dell'umano e del difficile – ma entusiasmante e, per quei tempi, nuovo – raccordo tra natura e grazia. Al progetto educativo di formazione alla vocazione Lazzati dedicherà ininterrottamente le sue cure: si sa che, in mezzo ai tanti impegni della sua vita pubblica, egli si riserverà finché visse lo spazio per gli incontri mensili con i giovani, nell'eremo di San Salvatore sopra Erba, che ora è il luogo del suo estremo riposo come fu per tanti anni luogo di restauro delle sue energie spirituali.

L'ultima fase della sua responsabilità nell'AC, affidatagli dal card. Colombo, è fortemente segnata dalla scelta religiosa della Chiesa italiana postconciliare, che anche Lazzati aveva preparato e che accetterà con piena adesione per la chiarezza che essa avrebbe dovuto portare tra impegno di evangelizzazione e impegno politico. Ma dalla scelta religiosa non discenderà mai per Lazzati la tentazione – purtroppo vincente in molti – di ridurre l'azione del cristiano nell'orto della cura intimistica delle «anime» e nemmeno di proporre come esclusivo il pur valido impegno laicale *dentro* la Chiesa, che casomai egli ne vedeva il ruolo primario proprio nell'opera di costruzione del mondo. Se il senso di quella distinzione lo portò a opporsi fino alla fine della sua vita a quei cattolici che caricano d'indebita funzione evan-

gelizzatrice l'ambito della politica, egli fu sempre preoccupato a che quella distinzione non diventasse spaccatura dualistica tra cristianesimo e mondo. E come vide nella corretta laicità la salvaguardia contro l'integrità, godette – nel costante riferimento alla Chiesa «in situazione» e nella convinzione della sua possibile polifonicità – l'immunizzazione da percorsi salvifici paralleli a quelli della Chiesa di tutti. Sicché, naturalmente elitaria quanto a consapevolezza e impegnatività, la sua testimonianza cristiana non si ritagliava uno spazio ecclesiale proprio, ma restava popolare, perché si inseriva nella Chiesa di tutti, anche a costo di soffrire quando questa fosse ancora lontana dalle esigenti aspirazioni del suo spirito. Pronto ad assumersi responsabilità in proprio nelle sedi mondane, Lazzati avvertiva che *dentro* la Chiesa la responsabilità del laico era primariamente quella dell'obbedienza, ma non da servi bensì da figli che sanno e che pongono a servizio – e non a contrapposizione – dei pastori il proprio sensorio laico a indicare le esigenze epocali della formazione cristiana e le linee di maggior pendenza lungo le quali dovrebbe incanalarsi il messaggio per incontrare più fruttuosamente il mondo. Obbedienza a *schiena dritta*, come si usa dire.

Unità e rispetto della distinzione tra fede e mondo stanno alla base anche della scelta del suo stato di vita di laico consacrato, che discende da una matura teologia del laicato, che in Lazzati troviamo delineata per lo meno dal 1938, anno in cui uscì dall'Istituto secolare dei «Missionari della Regalità di Cristo», di padre Gemelli, per dar vita, con il consenso del card. Schuster, al sodalizio dei «Milites Christi Regis» ("Soldati di Cristo Re"). Il passaggio dipendeva dalla convinzione, da lui maturata, che occorresse impegnarsi più decisamente nel mondo, concepito come luogo teologico della santità laicale. La sua teologia del laicato si fonda

sulla consapevolezza che la creazione ha insite in sé leggi che esprimono la volontà di Dio impressa e che sia compito del laico «cercare» – come dirà poi il Concilio – «il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio». “Laicità” non è quindi categoria che si contrappone al senso religioso dell'uomo, come spesso si sente dire oggi: la vera laicità è ben dentro l'orizzonte religioso, se è vero che essa si fonda sulla dottrina biblica di Dio creatore. Essa si distingue casomai dalla religiosità sacrale quanto a luogo, e dall'evangelizzazione quanto a metodo: perché essa trova nel mondo in quanto tale, e non in zone da esso separate, le vie verso il Regno e perché, mentre l'evangelizzazione mostra come il messaggio di Cristo salva il mondo, la laicità mostra come già le sane leggi creaturali esprimano la volontà di Dio sulle cose, cioè la loro strutturazione in Regno. Certo, Lazzati è ben convinto che quest'opera di «instaurazione dell'ordine temporale» è ontologicamente possibile solo in virtù dell'opera salvifica di Cristo e della grazia che essa ci procura (motivo dell'unità), ma essa può essere esercitata, in particolare dal laico, a partire dalle leggi del mondo (motivo della distinzione), che Cristo e la Chiesa permettono di finalizzare al vero bene dell'uomo, ma che possono essere alla portata anche del non credente. E sono anzi gli unici mezzi per il non credente di costruire anche lui il mondo secondo Dio, in maniera meno compiuta che non nella Chiesa, ma più comprensiva quanto a rappresentanza della famiglia umana, della quale pur sempre ha cura la misericordia di Dio. Solo rispettando questo metodo il cristiano potrà non solo rendere oggettivamente immagine del Regno anche quel mondo che non passi attraverso la Chiesa, ma potrà farlo anche in compagnia di coloro che né al Regno né alla Chiesa sono soggettivamente orientati.

Lazzati fu convinto assertore

della fecondità, anche teologica, dell'istituzione degli Istituti secolari (sodalizi di persone che, senza alcun connotato esterno, vivono i voti religiosi nel mondo, nella vita comune con gli altri); e si battè – intervenendo con successo direttamente presso Paolo VI – per la corretta definizione del loro statuto teologico nel quadro della dottrina sulla laicità del Concilio. Papa Montini ricorderà infatti con commozione un “memorabile incontro” che da arcivescovo di Milano ebbe con Lazzati, quando questi lo illuminò magistralmente su come il mondo non fosse solo luogo di impegno del cristiano, ma soprattutto luogo salvifico. Gli Istituti secolari esprimono pienamente l'unità dei distinti, perché indicano la condizione finale grazie alla testimonianza dei valori ultimi (di cui sono segno i “voti religiosi”), ma curano anche la costruzione del mondo come canale storico. Insomma, essi non solo significano già il Regno, non solo dimostrano che la via testimoniale della perfezione cristiana è l'unica in grado di salvare i valori stessi di riferimento della costruzione del mondo, ma cercano anche, con l'assunzione di compiti di costruzione, di mostrare come di fatto ciò possa avvenire. All'interno della Chiesa poi essi danno una palpabile esplicitazione dell'interconnessione che essenzialmente esiste tra le figure ecclesiali.

A servizio della politica

L'interezza dei piani in cui si gioca la vita del cristiano troverà banco di prova drammatico per Lazzati nel corso della sua prigionia in Polonia e Germania, dopo l'8 settembre 1943. Quella tragica esperienza fu da lui affrontata non con l'atteggiamento di chi cercava di sopravvivere alla giornata, ma con quello di chi intendeva viverla nella pienezza che richiedono tutti i tempi della storia, che sono comunque tempi di Dio per l'uomo, il quale può offuscare, ma mai completamente cancellare il marchio dell'immagine di Dio impresso in sé. Così, anche laddove si perpetua-

va con sistematicità la distruzione dell'uomo, Lazzati si premurava (con una fierezza e un coraggio di cui seppe pagare cari prezzi e di cui gli sono tuttora grati tanti compagni di una sorte che egli volle condividere fino in fondo, anche se avrebbe avuto la possibilità di sottrarsene come professore dell'Università Cattolica) di tener desto il senso della dignità dell'uomo, trasformando il suo corpo in vivente tabernacolo e in chiese e aule le baracche dei campi di concentramento e prospettando in appassionate lezioni «il fondamento d'ogni ricostruzione» (così suona il titolo d'un volumetto che le raccoglierà), che non poteva che essere prima di tutto morale. Questa attività, che portava a «resistere» nella dignità e a non cedere alle lusinghe del collaborazionismo, gli attirava tanti consensi tra i compagni di prigionia che fu vista come destabilizzante dai suoi carcerieri, i quali lo trasferivano in vari campi d'internamento: azione destabilizzante non perché immediatamente eversiva, ma perché poneva la scure alla radice di un'ideologia che era antireligiosa, e perciò antiumana. Nella speranza della ricostruzione di un mondo migliore si manifesta ancora l'idea di Lazzati che il laico cristiano debba costruire la città dell'uomo e non una ipotetica «città cristiana», la cui dicitura egli noterà con soddisfazione essere assente dai successivi testi conciliari.

Già dal 1940, con altri giovani studiosi (Bontadini, don Carlo Colombo, Dossetti, Fanfani, La Pira, Vanni Rovighi), Lazzati aveva dato vita ad un cenacolo culturale inteso a preparare i cristiani ad un ordine civile nuovo, fondato sui valori dell'umanesimo, e a «pensare politicamente». Questa espressione, a lui tanto cara, dice come per lui l'appartenenza cristiana non fornisca in quanto tale garanzia d'un corretto esercizio politico se non sia sorretta da una capacità di ragionare con mente politica (e non solo religiosa).

Sollecitato dal suo arcivesco-

vo ad entrare nella politica attiva nel 1946, prima al Comune di Milano e poi alla Costituente nelle liste della DC, si dimise subito da Presidente della GIAC milanese (gesto a quel tempo nient'affatto ovvio), per marcare la sua esigenza di distinzione tra impegno politico-partitico e diretta responsabilità ecclesiale. Il suo contributo politico del tempo si esplicava soprattutto nelle zone dell'elaborazione culturale dei problemi, nel gruppo «dossettiano», il cui prologo fu l'associazione «Civitas humana», e dentro il gruppo parlamentare. Molti testimoniano che la sua importanza stava nel richiamare l'esigenza di coerenza tra convinzioni e progetti politici, e altrettanto l'esigenza di distinzione tra valori religiosi e agire politico, nella ricerca d'una elaborazione culturale che facesse in politica accettare valori cristiani in quanto valori dell'uomo, da questo autonomamente condivisibili. Restano fondamentali le sue riflessioni teoriche che apparivano sulla rivista del gruppo dossettiano «Cronache Sociali» (1947-1951).

Ma ancora scarsa era la maturità politica in casa cattolica, e incapace di recepire certe distinzioni che suonavano come sottigliezze «da professorini». Così non deve stupire se da parte dei laicisti il gruppo dossettiano fu tacciato d'integralismo cattolico, perché, contro il separatismo borghese tra fede e politica (*aut... aut*), sottolineava l'esigenza di porre a base della costruzione della città un'elaborazione di valori cristiani anche se in termini condivisibili (*et... et*). E da parte cristiana tradizionale quella posizione fu giudicata come un indebolimento del fronte interno e un cedimento all'avversario, a opera di «comunistelli di sacrestia», e come tradimento dei valori religiosi. Due critiche che, a ben vedere, si annullano l'una l'altra, ma che strumentalmente allora (e non solo allora) filavano di conserva.

Sintomatica è la polemica condotta in quegli anni con l'AC di

Gedda e Carretto, favorevoli ad un impegno diretto dei cattolici in quanto tali in politica (si ricordino i «Comitati civici»). In questo confronto Lazzati, riferendosi spesso a Maritain, ha, in «Cronache Sociali» del 1948, un lucido passo, che ci piace riportare perché la sua attualità non è ancora spenta e fa giustizia di tante accuse: «Distinguere, come faremo, il piano politico dal piano religioso, non vuol dire affatto accettare il principio o la prassi diffusi purtroppo anche tra molti cristiani sulle cui labbra ricorre, più o meno aperta, la frase: 'ma la politica è un'altra cosa', quasi che fosse possibile sottrarre tale azione all'esigenza del principio unificatore! Anche in politica il cristiano deve sempre agire da *cristiano*: e gli è lecito e doveroso distinguere, non separare i due ordini: tale separazione, purtroppo caratteristica dell'epoca iniziata con Machiavelli e la riforma protestante», appare «un'assurdità propriamente mortale... A che piano appartiene l'Azione cattolica? A quale l'azione politica? Per natura sua [...] l'azione della gerarchia, e però dei cattolici che con essa collaborano nell'AC, appartiene totalmente al primo piano (*cioè* religioso). Essa impegna i cattolici *in quanto cattolici*: impegna la Chiesa». Al piano politico appartiene la politica, intesa come «attività ordinata al bene temporale [...] della città terrena [...]». Pur restando ben fermo che svolgendosi anche l'azione politica nell'ambito della morale come ogni azione dell'uomo, deve perciò essere compiuta da cristiano, basta considerare il fine suo e i suoi mezzi per stabilire la sua autonomia, cioè la sua indipendenza dalla Chiesa in quanto gerarchia, la quale non può, senza contraddire all'ordine suo naturale, scendere alla determinazione concreta delle singole mete che l'azione politica deve di volta in volta proporsi per il raggiungimento di quel bene comune che rimane il suo fine ultimo. È ben chiaro che tale autonomia è relativa: si sviluppa, cioè, sotto o dentro

l'ambito di quel firmamento teologico per le dottrine e le attività più particolari impegnate nella contingenza del temporale che è elaborato dalla Chiesa [...], ma è altrettanto chiaro che le determinazioni concrete delle attività strettamente temporali, sociali e politiche che sotto quel firmamento si sviluppano, sono affidate alla responsabile iniziativa dei laici i quali agiscono a loro rischio e pericolo».

Lo stesso suo abbandono della vita politica nel 1953 fu segnato dalla passione politica, perché Lazzati abbandonò la politica non per rifiuto di essa, ma per poterla fare con maggiore dignità attraverso la cultura, una volta toccata con mano l'impreparazione dei cattolici italiani a «pensare politicamente».

Infatti la sua passione per la politica e per l'educazione non parve bene disperdere al card. Montini, che vincendo le resistenze di Lazzati, che riteneva di non avere attitudini giornalistiche, lo nominò nel 1961 direttore del quotidiano cattolico «L'Italia». Lazzati mantenne fino al 1964 tale faticoso incarico che gli sconvolgeva i ritmi di vita, anche e soprattutto spirituale, e lo distoglieva dallo studio approfondito. Erano gli anni tormentati della nascita del centrosinistra e Lazzati non mancava di sottolineare nel giornale, soprattutto nei suoi «fondi» della domenica, l'occasione storica – poi frustrata – che esso poteva rappresentare per la maturazione politica del laicato cattolico e per la democrazia italiana. Ciò che costituiva il limite e il pregio di questo singolare giornalista era il gusto di ricondurre i problemi del quotidiano alle esigenze valoriali di fondo, a costo di risultare poco facile per bisogno di organicità e di problematicità. Ma questo giornalista a contraggenio, che non aveva la brillantezza reattiva del giornalista ma aveva bisogno di «ruminare» le notizie, seppe dare una vigorosa linea unitaria al giornale e formare una scuola di giornalismo non effimero.

A servizio dell'Università Cattolica

Rientrato a tempo pieno all'Università Cattolica, nel 1965 Lazzati fu eletto Preside della Facoltà di lettere e filosofia e nel 1968, succedendo al prof. Franceschini, Rettore, ininterrottamente fino al 1983.

Il Sessantotto era scoccato in anticipo all'Università Cattolica e fu vissuto dalla maggior parte della cattolicità italiana con sgomento, quasi addossandone all'Università le responsabilità che erano invece, come si rivelerà ben presto, insediate ben più in profondità nella società italiana. L'opera di Lazzati fu subito impegnata in due difficili direzioni: contrastare la contestazione salvandone quel che di buono portava; custodire l'immagine e l'idea stessa di Università Cattolica nella cattolicità italiana. Compiti difficili, perché ammettere la possibilità d'un discernimento nel primo poteva significare indebolire le possibilità del secondo. Merito di Lazzati fu quello di aver fin dall'inizio saputo cogliere, da buon clinico, l'esatta successione degli interventi da compiere. Il primo era quello del ripristino del metodo del dialogo mediante la dolorosa e limitata eliminazione di chi in un organismo culturale aveva sostituito il metodo della intimidazione a quello del consenso e mirava non a riformare l'istituzione ma a distruggerla. Poi, a differenza di chi, sulla base del metodo antidemocratico della contestazione, le negava ogni valore, Lazzati saprà accogliere le istanze di rinnovamento della ricerca che il Sessantotto voleva più aderente ai bisogni della società.

L'ideale sessantottesco per vero, predicando il collegamento della ricerca coi bisogni della società, finiva spesso col predeterminare in modo ideologico gli stessi esiti della ricerca, snaturando l'essenza dell'università. Lazzati sarà durissimo contro questi metodi, ma non si accontenterà mai nemmeno su quella posizione che rifiutava l'aggan-

cio della ricerca alla società con la motivazione – vera ma non sufficiente – che ogni ricerca correttamente condotta è un valore, perché strappa la verità alla tenebra. Lazzati aveva forte il senso del collegamento tra ricerca e cultura, intesa come coltivazione dell'uomo, sicché era disposto ad accogliere istanze di rinnovamento della ricerca e della didattica dalla contestazione, senza rinunciare al metodo corretto della ricerca.

Egli sarà fautore di una organizzazione universitaria della ricerca che permettesse di adunare tante e multiformi energie intorno a comuni settori di ricerca, i quali, per essere coinvolgenti, non avrebbero potuto che riguardare interessi vitali. Sogno suo fu sempre la creazione d'una facoltà teologica dentro l'Università, perché le altre discipline fossero costrette a misurarsi, nella correttezza dei propri metodi, con la visione dell'uomo e con la gerarchia dei fini che la fede cattolica propone e perché la riflessione sulla fede potesse essere alimentata dalla scoperta delle leggi delle cose, che sono leggi che Dio creatore ha immesso nel mondo per l'uomo.

Sia nei confronti della contestazione sia della facoltà teologica prevalsero altri orientamenti. Prevalse la linea che, puntando solo sulla resa del movimento contestativo, non seppe valorizzare autonomamente gli stimoli che esso aveva apportato. Ciò sarà una delle cause del deprecato riflusso successivo e della perdita di tensione civile nei giovani, fino all'enfasi della cultura negativa dentro la quale ci dibattiamo. Non riuscì a vedere realizzata la facoltà di teologia per i sospetti e i timori dell'autorità ecclesiastica. Col risultato che la teologia non ha stabilito in Italia un fecondo dialogo con gli altri saperi.

Lazzati seppe però ricostruire attorno all'Università Cattolica il consenso dei cattolici italiani, rafforzando i rapporti tra università e società soprattutto grazie alla cosiddetta formazione

permanente, di cui fu grande propugnatore. Di qui la nascita di centri di cultura sul territorio; di qui quel percorso esemplare dei corsi annuali di aggiornamento culturale, da lui ideato, che, partendo dal concetto di cultura e di cultura cristiana, approdò ai problemi della convivenza internazionale, attraverso le fasi intermedie della laicità, della famiglia, della società industriale.

Fino alla sua consunzione egli restò convinto che l'Università Cattolica avesse un ruolo importante da giocare nel paese e nella Chiesa, perché la fede crede di avere occhi che vedono meglio la natura dell'uomo e perché solo una cultura permette alla fede di essere un fatto veramente e pienamente umano. Perciò nonostante quelli che egli stesso confessò come insuccessi, egli resta un grande rettore dell'Università Cattolica, perché la grandezza dell'opera, specie culturale, non si misura dall'efficacia immediata: nei lunghi tempi della cultura e nel metodo suo che è quello della persuasione, è fondamentale cercare indefessamente il senso dei problemi, di tutti i problemi. Questo è il segno della grandezza del rettore Lazzati: l'aver saputo riportare tutti i problemi universitari, anche quelli minimi di gestione spicciola, al progetto strategico di fondo dell'uomo da costruire. C'era in lui quasi uno sprezzante e perfino autolesionistico fastidio a sprecare il proprio ruolo a livelli di logica di potere. Anche la cosiddetta ordinaria amministrazione trovava con lui un'inedita dignità, perché le si chiedeva un conto, per così dire, finale dei suoi gesti e perché essa si sentiva inserita in un progetto al quale era un onore prestare i propri servizi. Quell'atteggiamento non faceva mai scadere la tensione morale e obbligava a rendere sempre conto dei gesti culturali ed educativi di fronte alle ragioni della scienza e della fede.

Per questi motivi Lazzati può essere chiamato un rifondatore

dell'Università Cattolica, in linea con quel rinnovamento conciliare che egli anticipò senza fughe in avanti e visse senza nostalgici ripiegamenti, da figlio della Chiesa obbediente e libero, da costruttore esigente e tollerante della città dell'uomo.

A servizio della città dell'uomo

La preoccupazione per la città si fa, se possibile, più acuta negli ultimi anni della vita di Lazzati, accompagnata dalla febbrile stesura di quella summa in tre volumetti: *La città dell'uomo*; *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*; *Per una nuova maturità del laicato* (edizioni AVE di Roma). L'antico progetto di «Civitas humana» viene riproposto nel 1985 con l'Associazione «Città dell'uomo», che ha il compito di «elaborare, promuovere, diffondere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo, sviluppi l'adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione».

I suoi due fari sono la Costituzione italiana e il Concilio Vaticano II, letti in continuità metodologica di impegno politico, se è vero che il secondo ha di fatto sancito il metodo di approccio alla costruzione dello Stato che fu dei nostri padri costituenti (tra cui fu Lazzati): metodo di traduzione in principi strutturali e legislativi di valori, anche di origine religiosa, declinati in forma tale da risultare valori condivisi anche da chi non crede, perché valori pienamente umani. L'Associazione «Città dell'uomo», tuttora viva e presente nel panorama della cultura politica, si contraddistingue per il perseguimento dell'antico proposito lazzatiano del «pensare politicamente», cioè del dare veste politica ai valori religiosi, facendo maturare intorno ad essi il libero consenso, che è la caratteristica della democrazia. È quindi una voce forte del cattolicesimo democratico e sociale.

Si può dire che Lazzati finì la sua vita terrena pensando alla costruzione terrena dell'uomo e che – come è stato acutamente rilevato – fin anche nel momento più vicino al suo incontro col Padre oltre il tempo, non dimenticò che compito del cristiano nel tempo è costruire quell'immagine del Padre che è l'uomo e trasformare il mondo in Regno.

Servizio alla presenza di Dio: la preghiera

Ma l'ultimo scritto di Lazzati, uscito postumo, sarà un libro sulla preghiera, a ribadire che la costruzione della città, bisognosa di tante avvertite mediazioni culturali da parte del cristiano, trova garanzia di successo solo nel costante contatto quotidiano con chi ha creato, regola e illumina con sapienza e amore le leggi del mondo da costruire. Nella preghiera, avverte Lazzati, il cristiano «troverà [...] il termine di paragone per una sicura verifica della propria vocazione, evitando di pensare che il segno più vero o più autentico di vocazione secolare sia quel gusto del fare che spesso decade in un agitarsi in forme di prassismo poco o per nulla concludenti. Il segno più autentico gli apparirà in quel fondersi di preghiera e di azione, di azione e di preghiera che alla fine non è se non coscienza dell'essere la sua preghiera espressione della sua consacrazione secolare, sorgente della missione, chiave della formazione».

La dimensione orante di Lazzati è costitutiva della sua spiritualità fin dalle origini, fin dagli anni della sua frequentazione di quella grande personalità orante che fu il benedettino card. Schuster. È facile prevedere che questo aspetto della spiritualità di Lazzati sarà certamente quello meno soggetto a critiche e a incomprensioni. Ma dispiace se questo apprezzamento si costituisce a spese delle altre caratteristiche o, peggio ancora, contro di esse, specie di quelle politiche, perché in Lazzati la preghiera è "sorgente della missione" e prodromo all'azione. No, il senso della preghiera non è la

dimensione che salva la figura di Lazzati nel giudizio storico e la riscatta da eventuali limiti della sua "laicità". La preghiera è bensì per Lazzati l'atteggiamento che ontologicamente porta l'uomo a contatto col divino che salva. Ma proprio perché nel laico Lazzati la dimensione orante era connessa con l'opera di sanazione del mondo, essa è per noi sufficiente garanzia che anche gli altri elementi della sua spiritualità erano rettamente orientati a Dio e da lui continuamente sostenuti.

Oggi Lazzati è avviato sulla strada della canonizzazione, cioè del riconoscimento della santità da parte della Chiesa. Le premesse di tale riconoscimento ci sono tutte e però non mancano le difficoltà. Soprattutto perché la "santità" di Lazzati mira a costruirsi a partire dall'impegno nelle realtà secolari e in particolare da quella realtà secolare che, anche se dovrebbe essere centrale per ogni laico credente, risulta per la nostra spiritualità essere di frontiera: l'impegno politico. Appare difficile la santità politica perché la politica richiede esercizio del conflitto e schierarsi per una parte; perché la politica, come arte del possibile, richiede che si compiano continuamente esercizi di mediazione tra valori, per rendere possibile la convivenza pacifica tra diversi. E questo pare a molti un annacquamento della specificità cristiana e non – come è e come dovrebbe essere – l'esercizio più alto della morale.

Ma i penalizzati da queste difficoltà non sono coloro che hanno cercato la santità nella politica: essi godono la loro santificazione al cospetto di Dio, nonostante le nostre resistenze a riconoscerli santi. Sono piuttosto la nostra Chiesa e la nostra spiritualità a perdere qualcosa se non capiscono il valore della loro testimonianza, che sarebbe quanto mai utile alla Chiesa e alla società in un'epoca come la nostra, attraversata da un soggettivismo disperante e bisognosa di modelli unificanti di promozione vera dell'uomo.



UN SACRAMENTO PER I MALATI

Tra le persone seriamente ammalate quante pensano di chiedere il sacramento dei malati? Quale attenzione c'è, per questo, nelle nostre famiglie e nella nostra comunità? Per secoli, sotto il nome di "estrema unzione", questo sacramento ha accompagnato il transito dei morenti. Il Concilio Vaticano II lo ha proposto di nuovo come sacramento di conforto dei malati, affidandogli il compito di comunicare la forza dello Spirito Santo a coloro che sono indeboliti nelle loro forze e di esprimere loro il posto prezioso che hanno nella comunità cristiana. Nella predicazione del "Triduo dei morti" abbiamo cercato di ricostruire la storia di questo sacramento e di chiarire alcune condizioni nelle quali oggi viene celebrato.



Un lascito di Gesù alla sua Chiesa

"Alzati e cammina... Lo voglio, sii guarito... La prese per la mano ed ella si sollevò". Quasi ad ogni pagina di vangelo il Cristo manifesta la sua attenzione ai malati, a coloro che soffrono nel corpo e nello spirito; ed esercita il suo potere di guarigione. I gesti che Gesù compie verso i malati e gli infermi non costituiscono un rituale univoco: spesso basta una parola, alcune volte prende il malato per mano, o mette della saliva sulla lingua o sugli occhi dell'infermo, o impone le mani. Insistentemente richiama la necessità della fede e ne riconosce la presenza efficace: "La tua fede ti ha salvato". Si è colpiti, leggendo i vangeli, del posto che hanno i malati e gli infermi. Così come si è colpiti dal constatare che la guarigione dei malati è sempre presente nella missione che Gesù affida ai suoi apostoli: "Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malat-

tie e di infermità" (Mt 10,1). E dopo la resurrezione: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura... E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni... imporranno le mani ai malati e questi guariranno" (Mc 16,15-18).

L'attenzione ai malati e la loro "guarigione" fanno parte della missione della Chiesa, come un complemento dell'annuncio del vangelo. Una Chiesa che non si prendesse cura dei malati non sarebbe più la Chiesa di Cristo. Di fatto la cura per coloro che non sono in buona salute, per coloro che soffrono, è sempre stata presente nella Chiesa anche se in forme diverse. Non abbiamo molte indicazioni sulla maniera concreta con la quale gli apostoli hanno messo in atto la loro missione e il loro potere di guarire. Gli "Atti" riferiscono di molte guarigioni compiute "per mano degli apostoli" (At 5,12) o semplicemente ad opera dell'ombra di Pietro (At 5,15-16). Paolo guari-

sce un infermo dicendogli: “Alzati” (At 14,8-10) e un malato “colpito da febbre e dissenteria” imponendogli le mani (At 28,8-9). La tradizione della Chiesa ha sempre dato importanza a un passo della lettera di Giacomo (5,14-16): “Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni gli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti”. Nonostante questo bel testo presenti delle domande a cui non siamo in grado di rispondere (Chi sono questi presbiteri? Perché devono essere in parecchi? Che legame c'è tra il gesto dei presbiteri e la missione dei peccati? Quale legame esiste tra la confessione reciproca e la preghiera di guarigione?) esso costituirà il fondamento di tutta la successiva pratica della Chiesa.

L'unzione con l'olio (V-VIII secolo)

E' a partire dal V secolo che troviamo una documentazione sulla pratica delle Chiese in occidente. L'olio destinato all'unzione dei malati è benedetto dal vescovo o talvolta dal prete; ma poi l'unzione stessa viene fatta dal prete o da un membro della famiglia o dal malato stesso.

Portiamo un solo esempio: S. Cesario, vescovo di Arles dal 503 al 542, combatte contro i rimedi pagani e magici ai quali ricorrono ancora molti cristiani. Dice in un sermone: “Ogni volta che arriva una malattia, il malato riceva il corpo e il sangue di Cristo; chieda umilmente e con fede ai preti dell'olio benedetto e ne faccia un'unzione sul suo povero corpo, affinché la parola della Scrittura (Gc 5,14-15) si compia in lui. Vedete, fratelli: colui che si rivolge alla Chiesa in un caso di malattia meriterà di ricevere la salute del corpo e il perdono dei peccati”. In un altro sermone raccomanda alle madri il cui figlio è malato di “ungerlo con l'olio benedetto dai preti”. Altrove consiglia, in caso di malattia, di “ungere con fede di olio benedetto il proprio corpo o il corpo dei propri cari” per ottenere la salute del corpo e la remissione dei peccati. Come si vede, si tratta di malati e non di moribondi; l'unzione con l'olio benedetto dal vescovo o dai preti è compiuta dal malato stesso, o dai suoi vicini, o eventualmente da un prete; se fatta con

fede – è una condizione indispensabile – ha il duplice effetto della guarigione del corpo e della remissione dei peccati.

I libri liturgici del tempo contengono diverse forme di benedizione dell'olio che dimostrano il largo ventaglio di malattie prese in considerazione. Un formulario del “Liber Ordinum” della Spagna del VII-VIII secolo chiede nella preghiera di benedizione dell'olio “che esso serva come rimedio a coloro che hanno la febbre, a coloro che soffrono di dissenteria, ai paralitici, agli zoppi, ai ciechi, a tutti gli infermi; che riapra la bocca ai muti; che restauri le membra rinsecchite; che sostituisca l'intelligenza alla demenza; che scacci il mal di testa, la cecità, l'infermità delle mani, dei piedi, delle braccia, dello stomaco, dell'intestino: di tutte le malattie esterne ed interne e ogni forma di dolore, anche il più nascosto; che renda pacifico il sonno e arrechi la salvezza della salute”. Questa unzione liberatrice, dunque, non è data solo ai malati, ma anche ad ogni tipo di infermi, perfino a chi soffre di disturbi di sonno; con la speranza di arrecare la guarigione o per lo meno la forza di sopportare il loro handicap.

Il tornante del Medioevo (VIII-XII secolo)

Nel corso dell'VIII secolo inizia un tornante decisivo dell'unzione dei malati. Diverse ragioni spiegano questa evoluzione. I capitoli e i concili che danno attuazione alla vasta riforma carolingia concentrano sempre più sui preti la gestione del sacro, e proibiscono di affidare ai laici sia il viatico sia gli oli santi. In compenso raccomandano ai preti in viaggio di portare sempre con sé l'olio benedetto e l'eucaristia, perché viaggiando sono quasi sicuri di incontrare un malato o un moribondo che non va lasciato partire da questo mondo senza gli ultimi soccorsi. Gli “Statuta Bonifacii”, emanati da un concilio borgognone all'inizio del IX secolo, dicono esplicitamente che questi oli sono “genus sacramenti”: una specie di sacramento. Anche se la definizione precisa del sacramento non è ancora stata elaborata, la qualità “sacramentale” dell'olio benedetto è qui affermata e viene in qualche modo dichiarata la sua parità con il pane eucaristico. In alcune chiese si vedono apparire due tabernacoli scavati nel muro, da una parte e dall'altra dell'altare: l'uno contiene la riserva eucaristica, l'altro gli oli santi; da essi il prete attinge per arrecare il conforto ai morenti.

D'altra parte l'unzione dei malati e soprattutto dei moribondi viene sempre più considerata come un complemento del sacramento della penitenza. Mentre la penitenza purifica l'anima del peccatore, l'unzione purifica il corpo che ha partecipato al peccato; si introducono allora le unzioni sui diversi organi dei sensi: gli occhi, il naso, la bocca, gli orecchi, le mani, i piedi, con formule che chiedono il perdono per tutti i peccati commessi con lo sguardo, con la parola, con la mano, ecc... Tale sacramento può ormai essere celebrato solo dai preti. Contemporaneamente l'attenzione si rivolge meno agli effetti corporali dell'unzione e più invece ai suoi effetti spirituali. Il cristiano non attende più la guarigione o il sollievo del corpo, ma anzitutto la purificazione di tutto il suo essere prima di comparire davanti a Dio. Di fatto il sacramento non è più dato ai malati, ma ai moribondi. Diventa il "sacramentum exeuntium": il sacramento di coloro che se ne vanno.

In quel periodo cresce la paura della morte, del giudizio e dell'aldilà. A una visione pasquale della morte succede una visione tragica. Nel momento di lasciare questo mondo per cominciare un viaggio pauroso, per sfuggire ai pericoli di questa via tenebrosa, il cristiano desidera essere circondato da tutte le protezioni possibili: non solo il viatico, ma un'ultima assoluzione e una estrema unzione. La Chiesa offre al moribondo tre sacramenti per prepararsi alla morte e soprattutto per accompagnarlo nel passaggio pericoloso da questo mondo all'altro.

Il sacramento dell'estrema unzione (XII-XX secolo)

E' nel XII e XIII secolo che si elabora la teologia dei sacramenti in senso stretto. La definizione precisa del sacramento cristiano permette la determinazione del settenario sacramentale. L'estrema unzione, sacramento dei morenti, diventa uno dei sette sacramenti. In questo momento si afferma la denominazione di "estrema unzione". Ma qual è il senso esatto di questa definizione? E' il sacramento che si riceve all'ultimo momento per arrivare all'istante della morte con l'unzione ancora "fresca" e visibile? Oppure questa unzione è l'ultima delle unzioni sacramentali, da mettere in relazione con le unzioni del battesimo e della cresima, ciò che legherebbe in maniera sug-

gestiva il sacramento della fine della vita ai sacramenti dell'iniziazione cristiana? Quest'ultima unzione sarebbe allora l'ultimo rito dell'iniziazione prima dell'entrata nella vita eterna.

S. Tommaso e i teologi posteriori elaborano una teologia dell'estrema unzione che corrisponde alla pratica del loro tempo. Essa è un sacramento di preparazione alla morte e di entrata nella gloria di Dio; e ha dunque un duplice effetto: guarisce le infermità spirituali dovute al peccato e prepara il cristiano al suo passaggio verso la gloria di Dio. La guarigione fisica non è esclusa, ma non è direttamente presa in considerazione. Questa teologia resta in vigore fino al Vaticano II e giustifica una pratica che amministra il sacramento all'ultimo momento, a un malato moribondo e spesso incosciente. Il sacramento non viene più dato a un malato che non è in pericolo di morte.

Nel 1614, in applicazione al Concilio di Trento e su ordine di Pio V, viene pubblicato un rituale "De sacramento extremae unctionis" che resterà in uso fino al 1974. Il sacramento deve, per quanto possibile, essere amministrato a un malato che ha ancora tutta la sua coscienza, ma che si trova, per la malattia o per l'età, in pericolo di morte. Se si dubita che si tratti veramente di pericolo di morte, lo si dia "sotto condizione"; così anche se si dubita che sia ancora in vita. Il rito incomincia con tre orazioni che chiedono la benedizione di Dio e la protezione degli angeli. Segue un esorcismo, accompagnato dall'imposizione della mano destra sul capo del malato. Il prete procede poi alle unzioni sugli organi dei sensi ed eventualmente sui piedi. Ci sono di nuovo tre orazioni, due delle quali chiedono la guarigione del malato: è il sorprendente rimasuglio di un modo di pregare antico dentro una prassi e una comprensione diverse del sacramento. Il prete di fatto, prima di lasciare il malato, lo esorta a "morire nel Signore" e, se la morte sembra imminente, recita le bellissime preghiere di raccomandazione dell'anima: "Parti anima cristiana da questo mondo...".

Il sacramento dei malati dopo il Vaticano II

Il Concilio nella Costituzione sulla sacra liturgia (n. 73-75) ristabilisce la terminologia e la pratica tradizionali. "L'estrema unzione, che può essere chiamata anche, e meglio, unzione

degli infermi, non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte". "Oltre ai riti distinti dell'unzione degli infermi e del viatico, si componga anche un rito continuato secondo il quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima di ricevere il viatico". "Il numero delle unzioni sia adattato, secondo che parrà opportuno, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano rivedute in modo che rispondano alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento". Questi orientamenti generali dati dal Concilio troveranno la loro applicazione e utili precisazioni nel rituale pubblicato nel 1972 e adattato in italiano nel 1974, con il titolo "Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi". La pubblicazione e l'uso del nuovo rituale hanno rinnovato la pratica e la teologia di questo sacramento, ma nello stesso tempo tale rinnovamento suscita un certo numero di problemi e di interrogativi.

malati che sperano di guarire non deve far dimenticare che in molti casi esso è un'"estrema unzione" data a una persona che sta per morire.

Il sacramento è, alla sua radice, una partecipazione alla potenza di liberazione e di resurrezione del Cristo Salvatore. Tale potenza della grazia può essere applicata alla "guarigione" dell'uomo tutto intero, corpo e anima, o al suo accompagnamento nel passaggio misterioso della morte. In un caso come nell'altro è all'opera lo Spirito Santo. L'unzione è infatti un sacramento dello Spirito, conferito per mezzo di un'unzione d'olio. L'unzione con l'olio santo significa che lo Spirito "tocca" e penetra nell'uomo. L'unzione dei malati, degli infermi e dei moribondi è dunque il sacramento della "spiritualizzazione" del corpo, dell'inabitazione dello Spirito in tutto il corpo e in tutto l'essere dell'uomo che deve affrontare il decadimento o la morte: potenza dello Spirito contro le forze che disgregano il corpo, in vista di una umanizzazione della malattia o eventualmente della guarigione; o pre-



Il significato del sacramento

Il senso del sacramento è da dedurre dalla pratica della Chiesa. Ora, è innegabile che lungo i secoli e nella pratica attuale il sacramento è dato sia ai malati, sia ai moribondi; ed è sempre conferito con un'unzione d'olio. Si tratta dunque di un sacramento ambivalente, che fortifica il fedele di fronte alla malattia e di fronte alla morte. Esso è dunque aperto alle due eventualità. Il fatto di aver ritrovato l'unzione come sacramento dei



senza e azione dello Spirito come iniziazione alla resurrezione e alla vita spiritualizzata dell'aldilà. E' impressionante nel rituale il numero e l'importanza dei riferimenti allo Spirito: nella benedizione dell'olio, nella formula che accompagna l'unzione, nelle preghiere che la seguono. L'unzione appare come il sacramento nel quale l'uomo è riempito dalla forza o dalla grazia dello Spirito per un combattimento che supera le sue forze e mette la sua vita in pericolo.

In questa prospettiva spirituale il primo effetto del dono dello Spirito è una “conferma- zione” dell’infermo. La grazia dello Spirito è un dono di forza: forza spirituale che aiuta il cristiano a vivere la sua situazione nella fede; forza morale e psicologica che calma l’ango- scia, rinnova il coraggio, arreca pace e gioia. Forza che può tradursi in un sollievo fisico, in un miglioramento più o meno durevole e tal- volta alla guarigione stessa. Il secondo effetto del dono dello Spirito è la remissione o libera- zione dal peccato. Il malato è, sempre, un pec- catore. Il pensiero della morte possibile acui- sce la sua coscienza del peccato e gli fa desi- derare ardentemente di esserne liberato. Il dono dello Spirito è un perdono che può an- che supplire il sacramento della confessione. Infine, il dono dello Spirito vivificante condu- ce alla vita: sia la vita fisica ritrovata nella guarigione o nella sopportazione della malat- tia, sia la vita eterna, la vita con Dio al di là delle porte della morte.

Il soggetto del sacramento

Tra le questioni suscitate dalla riscoperta dell’unzione, alcuni punti sono acquisiti, altri invece restano aperti alla riflessione e all’esper- ienza della Chiesa. In primo luogo, a chi si può e si deve dare il sacramento? In genere a un cristiano che si trova di fronte a una malat- tia grave o al pericolo di morte e ha bisogno della forza del Signore per vivere una prova difficile che altera gravemente o mette in peri- colo la sua vita. In particolare a chi soffre di una malattia grave ed è in pericolo di morte. Nella pratica attuale raramente, purtroppo, si celebra il sacramento in maniere significativa in queste condizioni: le ragioni sono legate alla censura e alla rimozione della morte nella cultura e nella coscienza degli uomini di que- sto tempo, alle condizioni private e isolate in cui si muore, e alla scarsa conoscenza della pratica ecclesiale e sacramentale di molti ma- lati e familiari. Il collegamento ancora presen- te nella comune mentalità dell’unzione legata alla morte fa sì che la richiesta del sacramento non sia fatta nelle condizioni di un’esperienza significativa da vivere, ma eventualmente come segno sacro che i parenti chiedono sul mo- ribondo privo di coscienza. Il sacramento po- trebbe essere richiesto anche da chi resta vittima di un incidente o deve affrontare un serio intervento chirurgico; anche da chi è indeboli- to dalla vecchiaia e da condizioni difficili di vita. Può essere dato a bambini gravemente malati e a tutti coloro che soffrono di un’infer-

mità più o meno duratura e di diversi tipi di handicap. Ma in genere non si collegano que- ste situazioni al sacramento dell’unzione che viene quasi ineluttabilmente collegato con la morte e la fine della vita.

Come si vede, la pratica del sacramento sta all’incrocio delle modalità culturali ed antropologiche in cui si vive la malattia e la morte e delle pratiche pastorali con le quali la Chiesa svolge la sua missione di testimo- nianza del vangelo e di costruzione della comunità cristiana.

Il ministro del sacramento

La pratica della Chiesa è variata. Fino all’VIII secolo l’olio, sempre benedetto dal vescovo, è dato al malato perché faccia lui stesso l’unzio- ne sul proprio corpo o la riceva da un suo prossimo. Analogamente si consegna l’ostia consacrata ai fedeli perché possano comuni- carsi essi stessi o dare la comunione al malato. Nell’VIII secolo diversi concili proibiscono di affidare ai laici sia l’olio santo sia l’ostia santa. I preti diventano i ministri esclusivi dell’un- zione dei malati. In seguito, il Concilio di Trento, che dedica tutto un capitolo a questo sacramento, dichiara a due riprese che il pre- te ne è il “ministro proprio”. Dobbiamo ricor- darci che in quest’epoca, morire senza “gli ul- timi sacramenti” – così come per i bambini appena nati morire senza essere battezzati – era considerato come una catastrofe, che ri- schiava di impedire di andare in paradiso. Si poteva dunque prendere in considerazione un ministro straordinario, così come si rico- nosceva – e si riconosce ancora - ad ogni cri- stiano, in caso di assenza del prete, il potere e il dovere di battezzare il piccolo in pericolo di morte. E’ significativo che l’espressione del Concilio di Trento sia stata ripresa letteral- mente nel nuovo rituale (n. 16): “Ministro proprio dell’Unzione degli infermi è il sacer- dote soltanto”. L’aggettivo “proprio” sembra lasciar posto a un ministro straordinario o supplente in caso di urgenza e di assenza del prete. Il Codice di diritto canonico tuttavia, pubblicato nel 1983, usa un linguaggio diver- so e dichiara che solo il sacerdote amministra validamente l’unzione dei malati (c. 1003); e nel 2005 la Congregazione per la dottrina del- la fede precisa che solo i sacerdoti (vescovi e presbiteri) sono i ministri dell’Unzione degli infermi; e questa dottrina è “definitive tenen- da”; per cui né i diaconi, né i laici possono esercitare questo ministero.

Certo, si deve tener conto con rispetto di

queste disposizioni. Tuttavia lo storico non può ignorare che nella storia della Chiesa ci sono state pratiche diverse. E dal punto di vista pastorale e teologico si deve osservare che da molte parti diventa sempre più difficile aver a disposizione dei preti per amministrare questo prezioso sacramento. Si può escludere in maniera definitiva un ministero straordinario affidato ai diaconi nella cui ordinazione viene data la missione di “prendersi cura dei malati e dei poveri”, e anche ai fedeli che svolgono sistematicamente un ministero di cura dei malati in ospedali o nelle comunità cristiane? D'altra parte, la ragione che spesso si invoca per riservare al prete l'amministrazione dell'unzione è il suo legame con il perdono o la liberazione dei peccati. A questo si deve rispondere che, in caso di urgenza, ogni cristiano può conferire il battesimo, che è il primo e fondamentale sacramento della remissione dei peccati.



La ripetizione del sacramento

Fin tanto che l'unzione era riservata ai morenti la questione di una sua eventuale ripetizione non si poneva. Ora che l'unzione ha ritrovato la sua funzione di sacramento dei malati o degli infermi, il rituale prevede la possibilità della sua ripetizione. Nel caso di malattie di lunga durata si darà di nuovo il sacramento quando “la malattia subisce un aggravamento” (n.9). L'aggravamento, ovviamente, non va considerato solo dal punto di vista medico, ma da un punto di vista complessivo, in funzione del modo in cui il malato vive la sua malattia.

Le celebrazioni comunitarie

Il nuovo rituale ha introdotto la novità delle celebrazioni comunitarie che si possono fare in occasione “di pellegrinaggi, di convegni diocesani cittadini o parrocchiali o di pie associazioni di infermi”. “Lo si può usare qualche volta, secondo l'opportunità, anche negli ospedali” (n. 97). Che abbiano luogo nel corso della Messa o senza la Messa, tali celebrazioni possono diventare delle concelebrazioni nelle quali intervengono più preti, ognuno dei quali “impone le mani e amministra l'unzione”.

L'esperienza dimostra che queste celebrazioni costituiscono la migliore pedagogia del sacramento. Esse si svolgono in un clima di serenità e di solidarietà; sdrammatizzano la pratica di questo sacramento, e fanno comprendere alla comunità e ai malati stessi che essi, lungi dal vivere ai margini del popolo di Dio, costituiscono una presenza del Cristo sofferente, un'incarnazione della Passione di Cristo in quella comunità. Queste celebrazioni, se ben preparate e bene svolte, arrecano conforto ai malati e agli infermi e favoriscono una visione di fede nei familiari e nella comunità tutta. Anche nelle nostre comunità parrocchiali, in questi anni, si è introdotto l'uso di una giornata dell'ammalato che ogni anno amministra l'unzione a chi l'ha domandata: una maniera eccellente di ricordare a tutti il posto e il ruolo degli ammalati nel corpo sacramentale di Cristo che è la Chiesa.

Conclusioni

E' da considerare una grazia la riscoperta di questo sacramento ai nostri giorni. Esso può permettere l'espressione di aspetti fondamentali dell'esperienza cristiana e della vita della comunità. Come unzione dei malati e degli infermi può costituire un'efficace opportunità per vivere cristianamente la difficile esperienza della malattia o dell'infermità; come estrema unzione può essere un momento significativo di vivere il senso cristiano della morte. C'è però tutto un lavoro da fare: sul piano della catechesi e della formazione del popolo cristiano; sul piano liturgico e celebrativo perché le possibilità offerte dal rito siano efficacemente realizzate; e sul piano complessivo di una pastorale dei malati e dei moribondi, in quanto si tratta di inventare pratiche di evangelizzazione adatte ai nuovi modi di concepire e di vivere la malattia e la morte.



La voce e l'eco della Chiesa di Bergamo

E' arrivato il momento di uno sfogo. Lo sai quanto Ti amiamo, Chiesa di Bergamo. E proprio per questo ci sembrerebbe poco rispettoso nei Tuoi confronti continuare a sussurrare e sentire sussurrare certe cose su di Te e non dirTielo con la schiettezza e la passione che Tu conosci. Sappiamo che quella cosa che vogliamo dirTi dovrebbe essere più articolata e confrontata con tanti altri aspetti. Sappiamo anche che le nostre sensazioni e i nostri giudizi possono essere parziali e condizionati da tante cose che non sappiamo e da tante precomprensioni che ciascuno di noi ha. Con tutti questi limiti e cautele, questa cosa pensiamo di doverTela dire.

Quelli che, per conoscere la Tua vita nel tempo, si chineranno sulle fonti della Tua carta stampata, come Ti ricorderanno, Chiesa di Bergamo di questa lunga età di transizione civile? Nel passato il Tuo giornale ha documentato tanti fulgidi ricordi della Tua presenza sociale e ne partecipava degli ideali: le figure di Medolago Albani; la Tua vicinanza agli scioperi operai degli inizi del Novecento che incarnava l'empito delle prime encicliche sociali; l'anelito sociale di mons. Radini Tedeschi e del suo segretario, il futuro Papa Giovanni dalle memorabili encicliche sociali; la Tua continua sollecitudine verso i più poveri pur nel coatto silenzio politico durante il fascismo, alcune prese di posizione coraggiose nella difficile storia democratica della Repubblica...

Oggi l'impressione che dà l'eco cui affidi la Tua voce è quella di una Chiesa rassicurante e forte che ribadisce nominalmente e in continuità i principi e i valori, ma di fatto abbastanza tattica e astuta nello stare in equilibrio nel consenso e nell'approvazione di tutti, senza scontentare nessuno. Quale immagine della tua presenza nel tempo che oggi viviamo lascerà il Tuo giornale? Oggi, finita l'epoca delle ideologie forti nella quale aveva sposato con comodità la linea del Partito dei cattolici italiani, il Tuo giornale pare che abbia smarrito una linea precisa e addirittura ogni idealità utopica. Ami forse essere ricordata per le analisi tecnico-bancarie che assomigliano a un puro lavoro di ragioneria, o per il garantismo giuridico che non prende mai posizione neanche sugli scandali sociali più evidenti, o per le riflessioni socio-economiche che danno ragione e torto insieme un po' a questi e un po' a quelli, o per le puntigliose rivendicazioni storiche che riabilitano sempre una certa parte della storia, o per le linee catto-moderate e moralistiche degli editoriali? "Moderazione" sembra il Tuo motto, tranne che nella rivendicazione di spazi per la pura Tua dottrina quando il Tuo giornale assume una carica di aggressiva passionalità. Ma la dottrina sociale cristiana coincide con la "moderazione" o ha un messaggio forte, addirittura rivoluzionario, che va custodito e, almeno ogni tanto, riproposto?

Raramente una voce profetica si leva dal Tuo giornale a ricordare che Tua missione è indicare la speranza soprattutto a chi meno ne ha, e criticare tutto ciò che la addormenta; che il Tuo primo sforzo dovrebbe essere di aiutare a leggere nella società le cause e le strutture che portano a ignorare i deboli e i poveri, a indebolire i legami e la solidarietà. A molti dai la sensazione che mentre sei sensibile ai poveri della nostra città, stai poi, nell'ordine sociale e culturale, dalla parte dei più furbi e dei più potenti della città. Della dottrina sociale – come ai manager – sembra esserTi rimasto appiccicato il solo n. 34 della Centesimus annus dove – caso più unico che raro della Tua dottrina – si ammette che "la Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto, come indicatore del buon andamento dell'azienda" perché "quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i bisogni umani debitamente soddi-

sfatti". Ma non leggi né il prima né il dopo, dove fioriscono tante riserve e tanti "tuttavia": "Tuttavia il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. E' possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda siano umiliati e offesi nella loro dignità". A leggere il Tuo giornale sembra che Tu sia bene accomodata su quel concetto che, per il grande economista Galbraith, è una moderna parola-truffa: "mercato". Concetto che vorrebbe coprire con veste elegante quelli logori di "capitalismo" e "liberismo", condannati – Te lo ricordi? – da tante encicliche sociali e dai guasti da essi prodotti. Infatti "mercato" vorrebbe insinuare che l'economia non è guidata dall'impresa, ma che la curva della domanda sancisce il potere del comune consumatore, sorvolando sulle capacità di influenza esercitata dal potere economico e politico sulla scelta dei cittadini. Non dirci che siamo "comunisti" perché non lo siamo mai stati nemmeno quando il comunismo era in auge, figuriamoci adesso; noi amiamo e coltiviamo la Tua dottrina sociale. E, a leggere il Tuo giornale, molte volte sembra che a Te le "leggi" dell'economia stiano più a cuore del fine dell'economia che è l'uomo e soprattutto la promozione del più debole; e questa è una concezione veramente materialistica, pari pari del comunismo. Tante riflessioni leggiamo sul Tuo giornale sulla correttezza di quelle leggi, poche invece a ribadire il primato dell'uomo su quelle leggi. Par di sentirTi dire che l'economia "sana" è garanzia di benessere per tutti, anche per i più poveri. E' forse "sana" perché mette a tacere le attese presenti in vista del futuro? Ma quando mai il Tuo giornale propone una linea di dottrina sociale che permetta di giudicare non solo il fine, ma anche i mezzi? Cultura dei fini, il Tuo giornale ne ha tanta, e costa poco; ma la faticosa cultura dei mezzi dov'è? Dov'è quella cultura del "frattanto" che, sola, fa amare il fine? Il Tuo giornale è sempre pronto a fare le battaglie sui fini ultimi (sacrosante, ma socialmente sterili) e a celebrare l'impegno caritativo a raggio corto (del quale c'è pure bisogno e nel quale Tu hai tanti meriti), ma mai a discernere gli strumenti politici di promozione umana, che devono graduare e concretizzare l'attuazione di quei fini. Mai a dibattere le poste in gioco con il senso dell'etica politica. Nei dibattiti sulle leggi economiche, sulla cultura che sta dietro a certe scelte e a certi stili di vita, il giudizio del Tuo giornale non può essere né solo né primariamente di compassata analisi economica, spesso liberisticamente connotata, ma deve avere pathos utopico e partecipativo se vuole contribuire a forgiare lo spirito di un popolo in questa età di fine delle ideologie, quando nessun ideale forte sembra degno di attenzione. Non Ti accorgi che il Tuo giornale omologa anche Te al pensiero debole e Ti inganna in un tecnicismo analitico? Il Tuo criterio di giudizio deve avere invece quel colpo d'ala che fa uscire dalle secche e che per noi è la scelta preferenziale del povero e la dedizione effettiva al bene comune. Perché allora, accanto alle analisi se le scelte finanziarie sono di destra o di sinistra, accanto alla voce che si dà a tutti quelli che si lamentano perché sono toccati nei loro interessi privati, il Tuo giornale non proclama ogni tanto che la città ha da essere costruita con il sacrificio di tutti, anche della Chiesa istituzione e che quel sacrificio deve essere proporzionato alle capacità economiche dei cittadini?

Ci rammarichiamo ancor di più se pensiamo che all'inesistenza di una Tua linea sociale proclamata si accompagna l'affidamento della linea comunicativa socio-politica del Tuo giornale, senza alcun dibattito e confronto ecclesiale, a un Movimento che non ha una significativa presenza nel tessuto ecclesiale di base del Tuo territorio, e però ha una linea socio-politica che dovrebbe pur interessarTi e metterTi sull'avviso. Come puoi delegargli la Tua voce e la Tua presenza pubblica? Non sarebbe il caso di aprire nella comunità cristiana di Bergamo un sereno e aperto dialogo sul problema che noi abbiamo sottolineato, ma anche su altri aspetti che hanno un significativo rilievo ecclesiale?

Riprendi la Tua voce, Chiesa di Bergamo: una voce profetica in questo anno in cui la Chiesa italiana celebra la speranza. E fa' che veramente il Tuo giornale ne sia l'eco fedele.

LA REDAZIONE DI "COMUNITÀ REDONA"

Tra le cose che facciamo insieme in questi anni ci sono dei percorsi di formazione politica e di attenzione al sociale. Un'attività alta com'è la costruzione politica della città dell'uomo richiede un'attenzione e una passione particolari ai cristiani che hanno un'idea così alta del mondo e della storia degli uomini. D'altra parte il contributo politico dei cattolici alla politica in queste fragili società democratiche è particolarmente difficile. E ci sembra che il confronto serio su queste questioni nelle nostre Chiese, anche nella nostra Chiesa di Bergamo, sia troppo debole, se non assente. Vorremmo dare il nostro piccolo contributo con alcuni convegni organizzati con le Acli, con il desiderio di tener viva la tradizione del cattolicesimo democratico che tanto ha dato alla recente storia del nostro paese e della nostra Chiesa. In questa nota esplicitiamo alcuni orientamenti che vogliamo dare a questo lavoro.

Un percorso politico nella “città dell'uomo”

La democrazia attraversa oggi una fase di crisi, di squilibrio e di ristrutturazione. Vari indicatori mostrano un declino delle forme classiche di partecipazione alla vita politica. Dopo aver conosciuto periodi di estrema politicizzazione, e persino di entusiasmo collettivo, la società è entrata in un tempo di disillusioni e di riflusso delle grandi ideologie. La democrazia oggi è grigia, conformista e fredda. Essa non è più in armonia con l'attesa dei cittadini poiché per creare una comunanza tra (troppi?) diversi, tipico della cultura debole, si devono trovare valori talvolta minimali di accettazione pluralistica. L'azione politica che ne consegue si riduce sostanzialmente ad un'arte di far funzionare alla meno peggio le differenze senza che la società, in cui esse convivono, scoppi. Esiste poi un'alternativa alla deflagrazione che prende il nome di polverizzazione individualistica che determina l'insignificanza sociale dei valori dei singoli. Si parla spesso di una “politica senz'anima”, e non solo perché senza innervature religiose. Si percepisce una difficoltà a salvaguardare valori comuni di forte coesione nella salvaguardia congiunta della democrazia come rispetto delle strutture di libertà dell'uomo. Lo stesso rinnovamento delle persone impegnate in politica, pur essendo necessario, non è una risposta all'altezza delle sfide che sono poste. Certo, se l'uomo è primariamente l'individuo che bada alla sua realizzazione indipendente e isolata, il bene comune non potrà che essere concepito come la somma dei beni ritenuti tali dalla maggioranza degli individui. Ma se l'uomo si realizza in una rete relazionale – ed è perciò “persona” – il bene comune da perseguire è la ricerca della qualità delle relazioni umane che sostengono il singolo uomo nella sua inevitabile insufficienza e nel suo isolamento. Occorre pertanto chiedersi quale sarà il posto della politica nella vita personale e nelle nostre comunità cristiane.

**UNA POLITICA
SENZ'ANIMA**

Non è per irriducibile ostinazione né per elitaria presunzione che continuiamo a pensare e ad agire politicamente attingendo al suggestivo potenziale culturale e politico di quella tradizione, ancor più mentre, proprio all'interno del mondo cattolico, si tenta di teorizzare il superamento e perfino l'inopportunità del cattolicesimo democratico. Per noi l'essere laici nella Chiesa e cristiani nel mondo rappresenta sinteticamente un modello espressivo di coniugazione laicale, difficile e tuttavia necessario, del cattolicesimo con la democrazia e, perciò, della fede con la politica e della Chiesa con il mondo. Il tema è di evidente evocazione conciliare. Dunque, al magistero luminoso del Concilio Vaticano II dobbiamo attingere per declinarlo correttamente ponendo anche sullo sfondo del nostro agire pure l'attuale travaglio della Chiesa di Bergamo con il suo Sinodo.

Noi avvertiamo una debolezza intrinseca al fare politica e ci preoccupa che tale debolezza investa anche il sentire dei cristiani che non si sentono portatori di una originale posizione meditata e non

abbiano compiuto (né avviato?) un processo di riconciliazione della tradizione cattolica con la modernità europea e, in particolare, con la forma politica della modernità che è la democrazia. Di questo processo, fa parte il contributo più significativo: quello di dare un fondamento religioso all'autonomia politica del credente, alla sua responsabile partecipazione alla vita politica, rivendicando, appunto, il principio dell'autonomia politica dei cattolici nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Questo è stato un processo lungo, faticoso, passato attraverso momenti di irrigidimento dogmatico, come la stagione del modernismo; un processo non concluso ma che si è imbattuto nell'apertura dottrinale e nella sensibilità pastorale del Concilio Vaticano II che, a conclusione dei suoi lavori, ha dichiarato, per bocca di Paolo VI, di aver riversato, "sul mondo umano moderno", "una corrente di affetto e di ammirazione" (Omelia del 7 dicembre 1965). Ed ancora dai Padri conciliari la sollecitazione a tutti i cristiani perché prendano "coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica": "Essi devono essere di esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune" (*Gaudium et spes*, 75). Ma questa vocazione politica, che è vocazione alla città, alla costruzione corale della dimora quotidiana dell'uomo, va sviluppata in "una distinta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa" e secondo un criterio di "chiara distinzione tra le azioni che i fedeli individualmente o in gruppo compiono a nome proprio, come cittadini guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori" (*Gaudium et spes*, 76).

UN PATRIMONIO DEMOCRATICO DEL CATTOLICESIMO

I Padri del Concilio intendono precisare che i cristiani impegnano in politica la propria responsabilità di cittadini e, secondo la distinzione maritainiana, agiscono da cristiani, cioè come "cittadini guidati dalla coscienza cristiana", non in quanto cristiani, cioè "in nome della Chiesa". Per una corretta comprensione del loro stile di laicità cristiana, i fedeli laici devono imparare a distinguere "tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana" (*Lumen gentium*, 36).

È enunciato qui il principio della laicità della politica e della distinzione tra azione cattolica e azione politica. La politica è attività autonoma, iscritta nell'ordine delle realtà temporali e dotata di criteri e valori propri, che non desume dall'ordine spirituale. Le istituzioni politiche dell'ordine temporale e le istituzioni religiose dell'ordine spirituale sono a servizio dell'unica vocazione personale e sociale dell'uomo. Ma la comunità politica è indipendente e autonoma rispetto alla Chiesa e all'ordine delle cose spirituali. La Chiesa, a sua volta, "in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico..." (*Gaudium et spes*, 76). Come la comunità religiosa non coincide con la comunità politica, così le ragioni della fede non coincidono con le ragioni dell'azione politica: la politica non può essere esercitata in nome della religione e l'unità della fede non può costituire criterio dell'unità politica.

In questa situazione noi avvertiamo alcuni atteggiamenti pericolosi all'interno della comunità ecclesiale e che qui vogliamo denunciare. Da un lato la maggioranza ha accettato e assunto acriticamente dal nostro tempo l'individualismo radical-borghese che per tanti secoli la Chiesa ha combattuto, anche se talvolta con ingiusto spirito antilibertario. L'accettazione della libertà politico-economica ha trascinato con sé la liberazione dalle regole etiche di relazionalità, che qualche anima generosa confina tutt'al più nella comunionalità del gesto caritatevole. Molti cristiani cercano di salvare disperatamente le regole di moralità privata (e familiare), che stanno loro particolarmente a cuore, senza però avvedersi che la cultura a cui hanno dato acriticamente accesso li travolge anche su questo piano e lascia a loro solo un'acida contestazione dei brutti tempi moderni che i cristiani non s'accorgono di favorire con le loro chiusure individualistiche. Anche una politica della attenzione al povero, se assume solo l'atteggiamento della sensibilità caritatevole di tipo individuale, ribadisce le distanze relazionali e condanna la politica a sdoppiarsi tra politica efficientistica, dove prevalgono le regole funzionali della potenza, e politica caritatevole, dove si consola l'escluso con regole confortatrici. In politica non può mai bastare il metodo della sola testimonianza, tanto meno nel nostro tempo in cui la testimonianza dell'individuo difficilmente diventa esemplare, anegata com'è in una serie infinita e reclamizzata di attitudini indifferenziate.

ATTEGGIAMENTI INADEGUATI TRA I CATTOLICI

Dall'altro lato alcuni cristiani invece cercano di inserirsi nella cultura attuale del pensiero debole mediante una "organizzazione", un grimaldello che li faccia prevalere coi mezzi forti che gli altri costitutivamente non possiedono. Ma i valori della fede di cui essi sono portatori assumono il volto di valori del sacro e del religioso e, nello stesso tempo, di valori efficientistici: perciò non sono segni di con-

traddizione che contestano la frammentazione e la debolezza, ma di disunzione sociale (nella pretesa di imporre alla società immediatamente i loro valori “sacri”) e insieme di appiattimento sulle logiche di potere mondane.

Ne conseguono politiche che o allineano tanti valori diversi, come in una bancarella di oggetti in vendita, senza arrivare ad una visione unitaria che non sia quella della logica del mercato; o che non creano adesione né coesione sociale perché non riescono a far emergere un senso umano comune dalle posizioni diverse. Perciò, da una parte prevale la concezione che i valori condivisibili, tipicamente politici, abbiano da essere necessariamente deboli; e, dall'altra, che i valori forti abbiano bisogno di imporsi in maniera dirompente nel tessuto sociale, perché una loro mediazione avvalorerebbe il sospetto di un relativismo etico. Proprio qua si inserisce la sfida del personalismo cristiano, che si chiede se i valori di partecipazione siano necessariamente deboli e indici di relativismo, o siano invece occasioni di legare il messaggio profetico religioso alla struttura antropologica e storica, che ne diventa fonte di mediazione. In questo tentativo di conciliazione tra valori forti, religiosi o filosofici, e politica della libera adesione per consenso consiste il punto critico anche della politica del nostro tempo. A partire da queste valutazioni, noi vorremmo proporre un rilancio della riflessione dei cristiani di Bergamo sulla politica, perché ci pare che essa segni il passo, di fronte alle notevoli risorse economiche ed umane della nostra città, e si attardi in prospettive che la riflessione cristiana ha dottrinalmente superato ma non è ancora riuscita a trasformare in convincimenti comuni. Tale debolezza si manifesta in particolare, in area cristiana e non solo, nella scarsa capacità di motivare valorialmente le scelte di natura politica così da favorire una più consapevole e partecipata cultura politica. E nella scarsa attenzione a lasciar vedere le modalità con cui un atto da culturale diventa politico e, conseguentemente, nella scarsa capacità di educare la società al gusto della partecipazione civile.

Perciò, pur senza ambire a pretese di esclusiva o nutrire soverchie illusioni di incisività, ci pare che sia comunque doveroso avviare un percorso intellettuale che approfondisca la cognizione dei meccanismi del personalismo cristiano (e del conseguente cristianesimo democratico e sociale), che è stata la risposta che il pensiero cristiano ha elaborato di fronte ai problemi dell'età contemporanea e che va rivisitato a partire dalle nuove caratteristiche della società pluralistica e globale del nostro tempo. Questa riflessione permette di spronare la volontà generale che rischia continuamente di chiudersi nel particolare; di coordinare correttamente il senso di appartenenza con l'esigenza di apertura globale; di abituare alla ricerca fondamentale delle vie del consenso, che è, nella sua forma di pace sociale, il fine stesso della politica. A soddisfare queste urgenze non esistono, specie in area cristiana, molti luoghi dove la politica trovi alimento e motivazione. Chi propone questa azione sono cattolici, che però avanzano questa iniziativa non per cercare favori per le istituzioni cattoliche. Cercano bensì l'alleanza con l'intelligenza dell'uomo, nella convinzione che tutti gli uomini sono accomunati dalla partecipazione alla costruzione di quella che Agostino – e anche il Concilio – ha voluto chiamare “città dell'uomo”, e mai città dei cristiani.

Il lavoro che vorremmo condividere con le altre realtà e associazioni ecclesiali della città e della diocesi prevede una serie di incontri di formazione a partire dalla delineazione delle varie tradizioni della presenza politica dei cattolici nella storia e nella riflessione politica. Seguirà una riflessione sulle caratteristiche che ha assunto la presenza politica dei cattolici italiani nel momento in cui si è costituita la Repubblica italiana, in un regime di confronto e di concorrenza pluralistica. La parte finale del percorso riguarderà una rivisitazione attuale dei problemi antropologici e politici sottesi alla nostra Carta costituzionale, a partire dalle grandi questioni etiche del nostro tempo.

In particolare vorremmo confrontarci quest'anno sul tema della famiglia che rappresenta, nel campo della vita sociale, una realtà fondamentale. Essa è per ogni persona il luogo più vitale e più decisivo nel quale si determina e si forma il suo destino. E' il luogo degli impegni maggiori, delle solidarietà più strette, delle responsabilità più concrete. Una sorta di strabismo sembra appartenere oggi al vissuto familiare: è in atto una fase di destabilizzazione e al contempo è presente un'aspirazione profonda ai valori che essa rappresenta. C'è la tendenza a riferire e a circoscrivere tutto ciò che riguarda la famiglia e il matrimonio all'ambito privato, al campo della soggettività. Si perde di vista la dimensione istituzionale del matrimonio e la sua vocazione sociale. Si assiste alla moltiplicazione delle tipologie di “famiglie di fatto” senza che nasca o si intraveda una politica lucida e decisa. E' possibile accettare la neutralità e l'ambivalenza del legislatore? Può una società limitarsi a constatare la modifica del tessuto sociale senza reagire? A questi e ad altri interrogativi vorremmo affidare il nostro primo percorso di formazione politica.

IL PERSONALISMO IN UNA SOCIETÀ PLURALISTICA E GLOBALE

IL GRUPPO DI ATTENZIONE AL SOCIALE

La nostra fede ci chiede di vigilare sui nostri comportamenti e, quindi, di imparare a valutare i costumi della società nella quale viviamo e gli stili di vita che essi suggeriscono. L'invasione del nostro tempo e del nostro spazio da parte del "regno" dei consumi e dei valori commerciali rischia di cancellare altri tempi ed altri spazi che sarebbero più ricchi per l'uomo e per la sua fede. E' utile aiutarci a renderci conto di quello che sta succedendo – in concreto, nelle nostre abitudini di ogni giorno – e di che cosa ci viene chiesto per resistere a un facile conformismo e preservare spazi di umanità che rischiano di venire un po' alla volta erosi.

Un tempo per ogni cosa? Ma per il consumo ogni tempo è buono

Dal lavoro al consumo

Il tragitto della società moderna, considerato sul piano dell'economia e del rapporto con le cose e le prestazioni, vede un passaggio interessante, forse non immaginato da coloro che, nella storia recente, pensavano all'emancipazione dell'uomo attraverso il lavoro: dalla centralità del produrre si passa ad una diffusa pratica del consumare. Certo, produrre, svolgere servizi, impiegare tempo per procurarsi un reddito familiare riveste sempre un ruolo necessario nella vita delle persone ed è ancora importante per la qualità dell'esistenza e delle relazioni umane. E tuttavia nell'età postmoderna prende peso rilevante l'atto del consumare: comprare, possedere, sostituire velocemente cose, beni, servizi, prestazioni, ma anche emozioni, esperienze, relazioni, diventa uno stile diffuso di 'impiego' del tempo. Tale infatti viene ritenuto il consumo: un continuo passare fra cose e beni ritenendoli costantemente sostituibili perché sempre disponibili all'acquisto. Nondimeno anche in un simile rapporto con le cose si assiste a un passaggio da una modalità nella quale vi era un tempo per comprare i beni e le cose, tempo definito nell'arco dei giorni feriali, a una dilatazione di questo tempo fino a coprire la settimana tutta, ivi compreso (e a volte soprattutto) il giorno festivo. Assistiamo così a un incremento dei tempi di offerta di cose da acquistare e dunque a un incentivo costante a possedere e consumare. E' recente la disposizione della Regione Lombardia che permette all'ipermercato Orio Center di aprire i battenti tutte le domeniche dando così la possibilità di acquisti senza soluzione di continuità in quanto centro commerciale facente parte dell'area aeroportuale. Non è difficile pensare che anche gli altri centri commerciali si daranno da fare e esigeranno di non essere esclusi da tale possibilità. Del resto la politica economica circa i centri commerciali sembra andare sempre di più in questa duplice direzione: aumentare l'offerta di beni e di servizi incrementando perciò la possibilità di acquisto,

e ampliare i tempi fino a far diventare il giorno festivo un momento privilegiato e desiderato per 'fare shopping'. Il risultato di questo processo è allora uno stimolo continuo ad uno stile di vita consumistico: atteggiamento questo per il quale le cose sono cercate e possedute in quanto rispondono non solo (o soprattutto) a un bisogno delle persone ma a una immagine di sé e ad una identificazione con figure e modelli di status symbol sociali che sono associati ai beni da vendere. E così il tempo dedicato a guardare esposizioni di vario genere si dilata sempre di più occupando spazi domestici, luoghi civili e momenti religiosi. Il tempo della festa e quello libero dal lavoro, ma non solo, diventano allora sempre di più un tempo trascorso ai centri commerciali.

La comunità cristiana

Questa vicenda socioeconomica che caratterizza fortemente la società odierna genera un atteggiamento e uno stile di vita fatto soprattutto di pratiche e di esperienze dove sono a rischio sia la gratuità delle relazioni e l'attenzione agli aspetti più comunitari della vita delle persone, sia la presenza di un tempo per riflettere, per contemplare, per alimentare le dimensioni più profonde della vita, del mondo e delle cose. In tale situazione potremmo dire che si nota un certo 'imbarazzo' della comunità cristiana quando pure essa richiama, a partire dal valore religioso del tempo (il tema del Giorno del Signore sul quale si insiste in vari documenti del magistero ecclesiastico), l'importanza della festa e della necessità di distinguere i vari tempi della vita affinché l'uomo non perda il senso vero dei giorni che gli sono dati da vivere. Da un lato si denuncia continuamente l'atteggiamento consumistico che fa perdere il significato vero delle cose e rischia di svuotare il senso di responsabilità personale, frastornando il sentire, l'immaginare e il vedere delle persone mediante continui messaggi pubblicitari abili nel far leva proprio sulla ambiguità dei desideri dell'uomo. In effetti la Chiesa si appella al valore cristiano della festa e del

riposo non solo per richiamare le dimensioni essenziali di una visione cristiana del tempo, ma anche per mostrarne tutta la sua importanza antropologica per la vita odierna dell'uomo, indicando così come il tempo non sia riducibile ad essere tempo di consumo. D'altra parte si fatica a offrire criteri etici di valutazione circa le scelte di politica economica che presiedono a questi atteggiamenti consumistici e che li favoriscono. Si denuncia il fatto che tutto è ridotto a consumo, compreso le relazioni interumane come la sessualità e gli affetti e magari la stessa dimensione religiosa, cosa che fa perdere di vista i valori più importanti e basilari della vita. Tuttavia non si valutano le condizioni economiche obiettive e le scelte politiche che in qualche modo ne sono all'origine. Da qui sorge l'impressione che vi sia un certo moralismo negli appelli e nelle denunce che scaturiscono dalla predicazione delle comunità cristiane. Forse vengono lasciati troppo in ombra il nesso e il legame fra gli aspetti culturali relativi agli atteggiamenti delle persone, specialmente delle persone più giovani, e le condizioni istituzionali che toccano il piano economico e politico, che dovrebbero essere oggetto di una maggiore attenzione etico-politica.

Consumismo e socialità

Dunque le condizioni sociali e le scelte politiche ed economiche non sono indifferenti rispetto al sorgere di un atteggiamento consumistico seppur in una situazione che manifesta l'esigenza e la necessità di relazione e di socialità. Infatti il consumo di cose e di prestazioni è costantemente stimolato e sollecitato verso una esperienza che potremmo chiamare "cura di sé". In alcune indagini promosse dal Censis la stragrande maggioranza del tempo libero degli italiani viene impiegato per i propri piaceri e per il soddisfacimento di bisogni legati alla propria identità. Soprattutto il piacere della tavola e la cura del corpo sono le attività che, al di fuori del lavoro, maggiormente occupano le aspettative e i desideri degli italiani. D'altra parte non manca il bisogno, percepito come importante, di relazioni significative con gli altri: la stessa cura del corpo magari praticata insieme ad altri (e non solo per ovvie necessità pratiche), ma soprattutto l'associarsi in gruppi e in forme aggregative anche temporanee per raggiungere certi obiettivi comuni (a volte si tratta di obiettivi di utilità civile e sociale), oppure per godere dello stesso piacere di stare insieme, è un indice significativo di questa avvertita necessità. Certo è difficile decifrare quanto questo bisogno di socialità non sembri uscire comunque dalla logica di una forte centratura su di sé e sui propri desideri e quanto invece sia un desiderio di relazione che fa da contrappeso alla ricerca di sé. D'altra parte il consumo dilatato nel tempo e oltre le differenze dei tempi della settimana porta in sé una dimensione del desiderio che tende a non sentirsi mai appagato di fronte a nulla, una tendenza a presentarsi come sempre risorgente ogni volta che sembra abbia raggiunto il proprio scopo. Soprattutto tende a esprimersi con una certa rigidità e ripetitività dettata dalle cose e dalle possibilità continuamente offerte dal mercato e esibite a tutti. Oltre tutto in un contesto di identità debole come è quella della

postmodernità la pratica consumistica permette di cercare la propria realizzazione non nelle dimensioni più impegnative quali sono quelle della relazione, del lavoro, della propria responsabilità nel decidere o scegliere, ma nella pratica dell'acquistare e del possedere cose e soprattutto nella immagine di sé e di rapporto con gli altri che le cose possedute in un certo senso veicolano. La tendenza imitativa poi nel campo del rapporto con i beni è un dato abbastanza evidente e indice di come comunque le cose che si comprano e si consumano sono solo un segno di un rapporto con gli altri caratterizzato da un riconoscimento debole. Da questo punto di vista rispetto al lavoro il consumo rappresenta, certo in forma nominale ma nondimeno con la suggestione di poter diventare reale, proprio una possibilità offerta a tutti: non tutti lavorano ma tutti (anche i più piccoli e anche chi è anziano) consumano sia pur in forma e in quantità differenti a seconda, ovviamente, della propria disponibilità economica.

La necessità della politica

Non basta allora denunciare o condannare il consumismo e la tendenza a un rapporto superficiale con le cose (e certamente poi anche con le persone) se non si cerca anche una attenzione riflessiva alle condizioni obiettive che sul piano della vita civile favoriscono questo atteggiamento. Non ci si accorge che la cosiddetta perdita di valori è un tassello di un processo più ampio e variegato di cambiamento sociale e culturale che coinvolge tutti gli aspetti della vita comune soprattutto. Probabilmente è necessario riconsiderare il problema del modo con il quale l'uomo moderno vive la sua attività lavorativa, il suo utilizzo delle cose e la sua appartenenza alla città nella quale egli abita. Il consumo dilatato in un tempo indefinito – attraverso le possibilità della tecnica che non è certo condizionata e legata ai ritmi e all'alternanza dei tempi della settimana e delle stagioni (se non per la moda) – mette in gioco il senso e il tempo di lavoro, obbliga a rivedere la qualità umana e il valore delle cose rispetto al desiderio dell'uomo e insieme le esigenze e la qualità umana del vivere comune, cioè della politica. Una forma di lavoro tutta centrata sulla dimensione produttiva e sulla funzionalità al reddito familiare probabilmente è orientata poi inevitabilmente a un atteggiamento consumistico. Ugualmente una modalità di pensare alla politica come a una serie di istituzioni che debbono solo garantire e difendere i diritti individuali nel soddisfare i propri bisogni secondo modalità che poi ognuno pensa di scegliere liberamente, facilmente porta a uno stile strumentale di rapporto con le cose e ad una relazione imitativa e individualistica con le persone. Una socialità che si vive soprattutto all'insegna del consumare all'interno di luoghi 'sacri' deputati a questo 'rito' può essere ancora una sorgente e uno spazio di esperienza di bene comune? Una comunità cristiana può limitarsi a lanciare grandi appelli valoriali a questo riguardo, oppure proprio a partire dalla sua natura di custode della memoria evangelica può e deve dare dei segnali forti, che tocchino anche le condizioni strutturali della società, per uno stile diverso nel vivere il tempo che ci è dato?





Margherita e Manuel

Carissimi,

proviamo a scrivere dal nostro angolo dell'Africa due righe, per non perdere alcune sensazioni forti che ci ha lasciato il nostro recente ritorno in Italia e per offrire del materiale alla riflessione comune che un po' ci tiene legati. Le sensazioni sono state provocate dall'essere venuti tra voi non solo con la nostra piccola Margherita, ma anche con un piccolissimo bambino africano che sta con noi. Noi siamo arrivati alcuni anni fa come volontari in Africa con

Margherita ancora in fasce. Ella suscitava molta curiosità; i nostri amici africani dicevano che era una bambola, una cosa non vera: una bimba bianca non l'avevano mai vista. Poi, man mano diventava grande, la sorpresa di trovarla "come tutti noi", ma con una strana pelle vellutata e chiara e i capelli di seta. Ancora adesso, quando arriva nei villaggi più isolati, suscita stupore, interesse; nei più piccolini anche paura. Tutti la toccano, le accarezzano i capelli... ma mai è stata guardata e respinta con disprezzo.

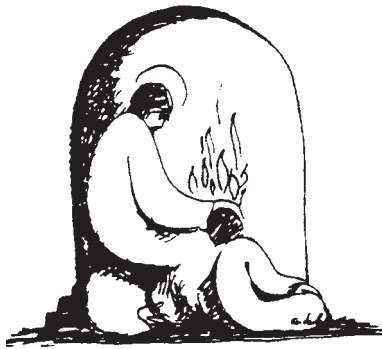
Il piccolo africano Manuel che abbiamo portato con noi in Italia un mese fa ha suscitato per certi versi analoghe reazioni: tutti lo guardavano, non passava inosservato. Eravamo al mare e un signore si è fermato ad osservarlo; poi, con aria stupita, ha esclamato: "Ma gioca come i nostri bambini!". Dovunque siamo andati è stato osservato, anche con molta simpatia e complimenti, ma poco "toccato"; forse non solo perché era nero, ma perché ci è sembrato di notare che lì c'è una certa titubanza nei confronti dei bambini, soprattutto quelli degli altri. E poi, con dolore, abbiamo dovuto constatare che ha suscitato anche reazioni di allontanamento e di disprezzo: in un parco dei bambini lo hanno offeso perché "sporco nero", o spinto e picchiato senza motivo. E i bambini, lo sappiamo, sono lo specchio dei pensieri e degli atteggiamenti dei grandi. Con lui abbiamo anche vissuto l'attesa agli sportelli della Questura, tra persone disorientate, spaesate, bisognose di un aiuto che non sapevano dove trovare, forse in attesa anzitutto di qualche gesto di umanità. Quest'anno come non mai abbiamo prestato attenzione ai discorsi sugli "extracomunitari", come si dice lì. Ci ha fatto male sentire quasi esclusivamente identificare queste persone con immagini di violenza e di criminalità; e poi discorsi allarmati sui figli di extracomunitari che invadono le scuole e ritardano i programmi, e allora meglio portare i propri figli in strutture private dove loro non ci sono; o addirittura discorsi di pianificazione civica per ghettizzare questa gente e rendere più vivibile il paese o la città. A Padova, dove è la sede della nostra associazione, abbiamo visto un muro alzato per separare due zone della città.

Sono alcune sensazioni ancora fresche; scorci di un mondo che ci sono arrivati addosso quasi inaspettatamente in un breve mese di vacanza e che fanno parte di questa rielaborazione del mondo e della vita che stiamo facendo in questi anni di Africa. Noi che siamo andati a vivere come "extracomunitari" in un paese lontano, che abbiamo vissuto le difficoltà di adattamento a un mondo tanto diverso, nel quale abbiamo condiviso felicità e infelicità, vita e morte con persone di colore diverso, che siamo stati accolti con benevolenza, stiamo scoprendo la bellezza della condivisione e la ricchezza che viene dall'apertura e dal confronto con persone di cultura diversa. Forse per questa nostra fase della vita il ritorno in Italia risulta così deludente e la chiusura della nostra gente ci fa così male. Nella terra d'Africa dove ora viviamo ci sentiamo "a casa"; qui tutti con orgoglio sentono che la nostra Margherita è una di loro. Chissà che venga un giorno in cui possa essere così per tutti i bambini di immigrati che vengono a vivere in Italia!...

Carissimi saluti e buon lavoro.

ROBERTA E PAOLO

Una guida per i malati



Nella nostra comunità da alcuni anni si sta rivolgendo una particolare cura alle famiglie che, in seguito all'esperienza di malattia di un proprio familiare, devono affrontare molte difficoltà nel complesso mondo della burocrazia, necessaria per richiedere e ricevere le cure e per organizzare i percorsi assistenziali. All'interno dei gruppi di volontariato sono stati fatti percorsi di formazione e di informazione: per "imparare" a capire come orientarsi nel complesso mondo della burocrazia; per imparare ad utilizzare risorse (dell'Istituzione e del volontariato) che possono dare una risposta concreta ai bisogni dell'individuo; e per capire come offrire un aiuto alle famiglie. Da tempo, infatti, i nostri gruppi di volontariato favoriscono e sostengono il coinvolgimento dei servizi istituzionali e insieme ad essi collaborano nel rispetto della competenza di ciascuno. Lo si fa attraverso il lavoro preciso dei gruppi caritativi della comunità parrocchiale che, in vari ambiti e a vari livelli, aiutano ad

attivare ciò che le strutture di degenza, l'ASL e i Comuni, offrono a livello territoriale per sostenere i malati e le loro famiglie. A tal proposito vorremmo segnalare e presentare uno strumento che nasce con queste finalità fornendo informazioni essenziali per conoscere i diritti, per conoscere le procedure e per avviare le pratiche burocratiche. A volte questi percorsi appaiono interminabili; le lungaggini burocratiche creano un senso di vuoto e di smarrimento; si avverte la sensazione di inefficienza e di scarsa attenzione verso chi è costretto ad affrontare una malattia seria e/o con una prognosi infausta; spesso le informazioni che si hanno non sono sufficienti oppure sono poco chiare e non favoriscono percorsi lineari verso i servizi che le Istituzioni hanno predisposto. Lo strumento che presentiamo è un piccolo opuscolo che raccoglie alcune informazioni; ci sembra, in questo modo, di dare uno stimolo e una spinta di incoraggiamento a chi ha sostenuto questa iniziativa e di favorire la comunicazione corretta, veloce e precisa per collegare le varie opportunità e le offerte in campo assistenziale.

Vademecum: "Orientarsi nel percorso della malattia"

E' un opuscolo finanziato dall'Associazione Cure Palliative, con il patrocinio e l'impegno congiunto dell'ASL, degli Ospedali Riuniti di Bergamo e della Lega Italiana Lotta contro i Tumori e con il sostegno di altre associazioni di volontariato particolarmente sensibili ai problemi della malattia in generale.

E' rivolto principalmente ai malati e alle loro famiglie per sostenere il loro percorso, sia esso rivolto alla guarigione o alla cronicità o all'inguaribilità. Ma è anche e soprattutto strumento indispensabile per gli operatori sanitari e per i gruppi di volontariato che vogliono favorire una comunicazione efficace. Le nozioni segnalate in questo opuscolo permettono, per esempio, di orientare le famiglie a preparare la dimissione dall'ospedale verso il territorio per garantire il percorso di cura e di assistenza al proprio domicilio; oppure facilitano i percorsi di richieste indispensabili per ottenere le "provvidenze" necessarie per sostenere i percorsi di cura, etc.

Il contenuto è molto ricco: una prima parte raccoglie informazioni relative al diritto di essere informati;

alla richiesta di esenzione dal ticket; alla richiesta di protesi e presidi sanitari; ai percorsi di cura: la richiesta di assistenza domiciliare; il Dipartimento Provinciale Oncologico; la Centrale Operativa Cure Palliative e Domiciliarità; gli Hospices; la lotta contro il dolore. Una seconda parte raccoglie informazioni sui percorsi burocratici. Gli aspetti assistenziali: il riconoscimento dell'invalidità civile; l'indennità di accompagnamento; l'indennità di frequenza. Gli aspetti previdenziali: l'assegno ordinario di invalidità; la pensione di inabilità; la richiesta di pensionamento anticipato; i permessi lavorativi; il contrassegno di libera circolazione. E' uno strumento strutturato in modo molto pratico e che fornisce indicazioni sulle modalità di accesso ai servizi, sulla documentazione necessaria; indica gli uffici presso i quali rivolgersi e i relativi orari e recapiti telefonici. La terza parte, infatti, raccoglie ed elenca indirizzi relativi ai distretti dell'ASL e alle sedi associative dei gruppi di volontariato appartenenti al Forum delle Associazioni di Volontariato Socio Sanitario Bergamasche.

Il contenuto viene mantenuto aggiornato nel tempo e – per essere sempre più preciso – ha bisogno dell'attenzione di ogni singolo cittadino. E' compito infatti di ciascuno di noi avere accortezza di ciò che succede e di saper incanalare le informazioni nei percorsi giusti. A tal proposito sia per gli operatori sanitari, sia per i cittadini c'è la possibilità di contribuire con consigli, correzioni o migliori articolazioni di questo Vademecum. L'invito è quello di favorire una distribuzione possibilmente curata e accompagnata per facilitare la crescita dell'informazione e la crescita delle conoscenze nella cultura sanitaria.

Attualmente ne sono state stampate e distribuite 70.000 copie (ai medici curanti, ai reparti ospedalieri, alle farmacie, alle associazioni di volontariato) ma si vorrebbero raggiungere in maniera capillare tutte le famiglie.

Se qualcuno della nostra comunità parrocchiale fosse interessato può fare riferimento allo Sportello Caritas della Parrocchia (mercoledì ore 17-18 presso "Le Piane" 035-347324).

CARITAS

La catechesi per i ragazzi

Un momento significativo della vita della comunità

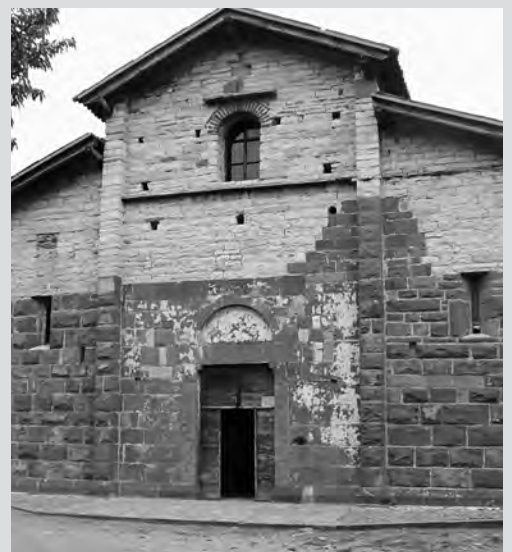
La catechesi è senza dubbio l'esperienza più importante che la comunità propone alle nuove generazioni: la possibilità attraverso un cammino di più anni di conoscere e scoprire la storia di Gesù e di suo Padre, e la fortuna per l'uomo di essere chiamato e coinvolto nell'avventura di costruire il sogno straordinario di abitare il mondo nell'amore.

E' un momento che coinvolge circa cinquanta catechisti e più di 350 bambini dalla seconda elementare alla seconda media, dai sette ai dodici anni. Con loro, ci sono le loro famiglie e insieme la comunità che prepara e forma i catechisti e sostiene la vita dell'oratorio, il luogo in cui avviene l'incontro.

Il percorso, ormai da anni, ha una sua strutturazione significativa: è una proposta che dura sei anni, divisa in tre bienni che segnano le tappe del nostro cammino. Il primo biennio prepara alla Prima Comunione, il secondo è la scoperta dello stile cristiano e della vita di Gesù e, infine, il terzo accompagna alla Cresima.

Il cammino ha un suo sviluppo anche durante ogni singolo anno: ci sono momenti differenziati che permettono di "segnare" alcune tappe del percorso. L'inizio dell'anno catechistico, a settembre, è un piccolo pellegrinaggio in cui vivere un incontro che apre il cammino; poi ci sono gli itinerari liturgici (ottobre, avvento, quaresima) che introducono nella celebrazione dell'Eucarestia nei momenti forti dell'anno liturgico; inoltre nel tempo pasquale c'è la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione e, a maggio, la festa conclusiva. Come si vede la preoccupazione è quella di introdurre i ragazzi in un'esperienza che si svolge nel tempo con un ritmo che permette di alternare momenti di piccolo gruppo a situazioni di vita comune con tutti i partecipanti della catechesi, per intuire che si fa parte di un'unica comunità, che è la custode dell'esperienza della fede.

In questo modo la nostra comunità racconta nel tempo il vangelo di Dio che abita la storia, le città e la vita di ogni uomo. Non c'è altro luogo in cui si scorga la sua presenza se non nella vita quotidiana e normale di ogni uomo: lì avviene e si ripete l'incontro tra Dio e gli uomini suoi figli. Alla catechesi, fragile e incerta, è affidato il compito di ricordare e rendere possibile questo appuntamento.



Inizio anno 2006

Il pellegrinaggio di quest'anno ci ha portati nella zona di Almenno san Salvatore e san Bartolomeo, alla scoperta di un territorio che ha la fortuna di ospitare alcune delle chiese più antiche e più belle della Bergamasca. Abbiamo scelto tre luoghi: san Giorgio, san Tomé e la nuova chiesa della Visitazione. Antico e moderno si aprono e diventano la casa in cui Dio ha scelto di abitare e di stare tra gli uomini. Nel tempo la presenza di Dio non è mancata a questa terra e ai suoi abitanti e così, nel presente e nel futuro, questi luoghi ripetono la buona notizia: Dio è qui! Non solo dentro uno spazio sacro ma qui: in questo luogo, in questo contesto, in questa storia che si sta vivendo. E' il vangelo che torna a farsi sentire e si annuncia ai più piccoli che, attraverso un percorso, entrano in questi luoghi belli e preziosi, capaci di raccontare come tanti uomini e tante donne, lungo i secoli, sono riusciti ad incontrare il mistero della vita.

A molti bambini viene data la possibilità di rendersi conto di una storia lunga che gli uomini da tanto tempo stanno costruendo e all'interno della quale anche loro sono invitati ad entrare e prendere posto: sono chiamati ad abitare la loro terra, non dimenticando l'amicizia e la presenza del nostro Dio. In gioco c'è la possibilità di legare l'avventura degli uomini di generazione in generazione, senza perdere di vista la trama che tutti unisce. Oggi siamo noi e i più piccoli gli ospiti di questo mondo che ha già accolto molti uomini e tanti altri ne intende ospitare. La catechesi diventa il luogo in cui il presente raccoglie il passato e si apre al futuro del costruire la nostra parte di storia, non da soli ma con la pazienza e la tenerezza di Dio che accompagna gli uomini nel suo giardino.

Il pellegrinaggio diventa un sabato di festa con gli amici e alcuni genitori; è un momento di allegria, che avviene tra vigneti, piccoli colli, prati e lungo le strade in mezzo a un territorio con tante case e forse troppe industrie che rischiano di minacciare la bellezza di questi luoghi.

Non musei, ma luoghi ancora vivi

Queste chiese preziose e curate, che talvolta rischiano di essere solo delle opere da ammirare come musei, riacquistano la loro vita quando entrano uomini, donne e bambini che cantano e pregano oggi come a confermare la presenza buona che abita questa terra. Questa sola è la ragione dell'esistenza di queste strane "case" sparse nella campagna o vicino all'abitato. Si entra con rispetto e con la curiosità di scoprire a cosa servano e perché siano così belle. Lentamente l'enigma si scioglie e si scopre Chi le abita: sono le case di Dio, che non solo è buono ma è soprattutto bello, anzi, la cosa più bella che si possa immaginare o che esista. Bello di una bellezza che è all'origine di tutto ciò che ci circonda. E' un Dio da scoprire e da conoscere: certo gli indizi sono preziosi e ci portano lontano e commuovono. In fondo queste case ci ricordano che Dio abita tra gli uomini, da sempre e per sempre, e che Lui è bello e ama tutto ciò che di prezioso e di grande i suoi figli riescono a compiere.



L'incontro con due giovani della nostra comunità

Ad aspettare i ragazzi, in due di queste chiese c'erano due giovani: don Sergio Gamberoni che sta per andare in Bolivia come missionario e suor Roberta Merelli che da pochi giorni è diventata suora dell'Ordine delle Poverelle. Li unisce la scoperta di Dio e l'essere figli della nostra comunità, dove lungo gli anni hanno potuto ascoltare il racconto del vangelo, che è diventato per loro la ragione della loro vita e nel nome del quale voglio servire i fratelli e costruire la Chiesa. E' un momento forte e provocatorio: sono molti i modi di essere cristiani e anche i più piccoli possono pensare a una via diversa ma possibile anche per loro. I due giovani con semplicità e con molta simpatia hanno raccontato loro le ragioni della loro scelta, presentando la loro esperienza e il cammino fatto in questi anni. E' il segreto che la catechesi custodisce: non si presentano discorsi astratti o nozioni vuote, ma l'incontro concreto tra Dio e l'uomo, che è accaduto nel passato ma avviene e si ripete anche oggi.

Un'esperienza di vita

Poi, al termine, un po' di festa con dei giochi per saltare, correre e stare con gli amici. Non è facile ma ogni volta si tratta di vivere un momento che sia bello, con uno stile intelligente, rispettoso delle persone e delle cose. Bisogna riuscire a vivere un momento di vita comune in cui percepire la gioia e la fortuna di essere vivi e di avere tante persone che ci accompagnano. Sono momenti in cui le diverse generazioni stanno insieme e possono rendersi conto che si sta costruendo un pezzo di mondo importante, nella convinzione che l'avventura degli uomini e dei bambini può essere buona, nonostante i problemi e le preoccupazioni che stiamo vivendo. Certo, non sono momenti speciali o di evasione: sono occasioni invece da custodire per ritornare poi nelle nostre case un po' più grati e sereni.

Venerdì e sabato

Con la festa iniziale si apre la catechesi per poi trovarsi una volta alla settimana, dando la possibilità alle famiglie di scegliere tra il venerdì e il sabato. Il venerdì è dopo le 16,30 ma l'oratorio e la casa delle suore sono già aperti alle 16, così che i bambini possano venire a giocare e fare un po' di ricreazione subito dopo la scuola. E' un modo per rilassarsi dopo una giornata impegnativa, ma anche di gustare un luogo che vorrebbe essere un punto di incontro per stare con gli amici. La catechesi è organizzata, nel limite del possibile, a piccoli gruppi, per favorire la concentrazione e la discussione tra i ragazzi. E' una scelta impegnativa che ogni anno ci costringe a coinvolgere tanti catechisti per formare meglio le classi. E poi il sabato pomeriggio, in un clima più raccolto perchè i ragazzi sono meno stanchi, l'oratorio accoglie chi ha scelto di frequentare la catechesi in questo giorno. E' una scelta con cui vorremmo favorire anche la possibilità di vivere l'oratorio e le amicizie tra i ragazzi in un tempo destrutturato. A loro si vorrebbe dare l'occasione soprattutto



con il film di vivere la comunità non solo come uno spazio delle grandi occasioni o delle attività ma come uno spazio ricreativo in cui incontrarsi e in cui stare. E' la scommessa dell'oratorio, come luogo e tempo in cui vivere l'esperienza cristiana come uno stile di vita per costruire amicizie che tengono vivo il nostro quartiere e non lo rendono semplicemente uno spazio da attraversare o da abitare nell'anonimato.

L'itinerario liturgico

Il compito della comunità non è solo proporre nella catechesi il mistero di Dio ma è anche quello di aiutare i ragazzi a incontrarlo nella liturgia e in particolare nella Messa della domenica, esperienza a cui generalmente i ragazzi non sono abituati e cui vanno introdotti con molta pazienza. A ottobre, in avvento e in quaresima i ragazzi vengono invitati a vivere la prima parte della Messa in chiesina per una predicazione più adeguata a loro e essere così aiutati ad entrare in un linguaggio nuovo. Silenzio, canto, attività creative ma soprattutto l'ascolto della Parola sono gli elementi fondamentali per vivere una liturgia che vuole essere profonda e capace di comunicare anche ai più piccoli il mistero dell'amore di Dio.

Per i genitori

La comunità vuole essere attenta ai cammini dei genitori, offrendo loro momenti di formazione, di confronto e di scambio. L'itinerario di catechesi dei loro bambini segna per loro una tappa in cui riscoprire la proposta della comunità e far emergere il bisogno di confrontarsi e di trovare risposte ai loro interrogativi. La comunità si affianca a loro e offre un aiuto nell'educazione dei loro figli ma anche nel sostenere il loro cammino o la loro ricerca di vita. A volte per qualcuno questi momenti permettono di riscoprire l'esperienza della fede come un dato importante, da ridire con parole nuove. In particolare sono previsti incontri mensili per i genitori dei bambini che faranno la Prima Comunione o la Cresima. Per gli altri ci sono momenti di presentazione o di scambio durante l'anno quando vengono previsti alcuni ritiri per i bambini.

La vita dell'oratorio

Per sperimentare una vita cristiana, insieme alla catechesi, lungo la settimana l'oratorio vuole essere una casa viva e ospitale, che accoglie diverse attività che permettono ai ragazzi di incontrarsi. Innanzitutto per due giorni alla settimana il doposcuola per le medie, una forma di aiuto e di sostegno a chi fa più fatica nell'affrontare la scuola. Il cortile poi è uno spazio accogliente, in cui trovare amici anche più grandi per giocare. Poi c'è la possibilità di avvicinare la musica, con la chitarra, la batteria e il pianoforte per acquisire una passione importante e svolgere un servizio per animare la liturgia e le feste dell'oratorio. Durante l'anno vengono proposte attività teatrali per le diverse fasce di età, generalmente nel mese di ottobre e poi in primavera. In alcune domeniche non mancano i giochi per grandi e piccoli: a volte basta poco per divertirsi e per stare insieme.



Feste e Ricordi

Defunti



AQUILINA
SARPI
MANZONI
(di anni 62)
† 30-9-2006



RACHELE
GARGANTINI
GALIZZI
† 17-11-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2006



NATALINA
TOFFETTI
GERRA
† 17-11-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-11-2006



LUIGI
SALVI
† 18-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-11-2006



ALESSANDRO
MANZONI
† 25-11-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2006



CALLISTO
ANDREINI
† 27-11-1949
S. Messa
alle ore 8
del 27-11-2006



SILVIO
BERTACCHI
† 27-11-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 27-11-2006



FRANCA
BERTA
† 3-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 2-12-2006



GIUSEPPINA
LORENZI
ANDREINI
† 5-12-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2006



AUGUSTO
ANDREINI
† 8-12-1976
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-12-2006



LINDA
PEREGO
VITALI
† 8-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-12-2006



ROSA
MILANI
CATTANEO
† 11-12-2003
S. Messa
alle ore 18.30
dell' 11-12-2006



Battesimi

Giulia Caputo di Antonio e Claudia Valcanale

*Christophe Gabriel Gutierrez Lopez di Gabriel
e Veronica Lopez Rejes*

Aurora Benzoni di Andrea e Chiara Fiori

Natalia Locati di Alberto e Claudia Duchnowska

Elena Bernini di Diego e Anna Crivellari

Giorgio Terefenko di Jerome e Silvia Bonomi

**comunità
redona**



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE - Anno XXII
PUBBLICITÀ - COMUNICAZIONE E MARKETING - PIRELLA GÖTTSCHE LOWE - S.p.A. - 20122 Milano - Italy - Tel. 02/76001 - Fax 02/76002

Sottoscrizione 2007

ordinario	14 €
postale	20 €
sostenitore	25 €

